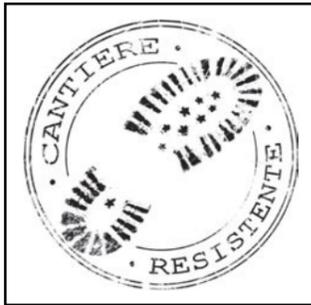


LUCCA LIBERA!



NUMERO V, ANNO I - MAGGIO 2008 - CICLOSTILATO IN PROPRIO IN VIA DON MINZONI

GOODMORNING LUCCA L'OCCUPAZIONE SOCIALE DELL'EX-OSTELLO



EDITORIALE CIO' CHE SI MUOVE

Basta sfogliare qualche giornale locale per rendersi rapidamente conto del pullulare di comitati, iniziative di protesta e momenti di lotta nel nostro territorio. Alcune realtà sono più grandi e partecipate, altre sono formate da poche persone; a volte durano anni, a volte pochi mesi. Riguardo ai numerosi comitati, politici e opinion leaders (che dei politici sono i valletti e i giullari) parlano spesso, con una certa affettazione di superiorità, di sindrome nimby, acronimo di "not in my backyard" (non nel mio giardino), ovviamente con l'intenzione di squalificare le diverse forme di opposizione che nascono spontaneamente nei territori. Ecco allora che chi si batte contro l'inceneritore, chi contrasta la cementificazione, chi si lamenta per l'inquinamento non è altro che un malato di egoismo che agisce solo in base ad un interesse individualistico o quasi. Magari non lo si dice sempre apertamente, perché si tratta di elettori buoni da lisciare per la chiamata alle urne. Comunque, si vuol dare l'idea di un contagio senza fine: la peste nimby peggio dell'avaria.

In realtà si scambia ingannevolmente la causa con l'effetto. La peste, infatti, non sono le persone che si oppongono a vari progetti di sviluppo (?) fatti nell'interesse generale (?), la peste è il mutamento in peggio delle condizioni di vita che queste persone sono costrette a subire, la devastazione ambientale rovesciata dall'alto su territori per lo più già sovraccarichi di cemento, traffico e inquinamento. Da questa insostenibilità sia per l'ambiente che per le popolazioni si forma dal basso, magari lentamente, una consapevolezza dell'importanza di ciò che può essere definito, e che noi senz'altro definiamo, "bene comune". Quando l'aria, l'acqua, la terra, la salute degli esseri viventi, vengono barbaramente aggredite da un modello di sviluppo totalitario, votato all'unica logica dell'accumulazione di profitto per accumulare altro profitto, è inevitabile il risveglio di un istinto di sopravvivenza.

E i beni comuni, se vogliamo, possiamo declinarli all'infinito perché, in fondo, "tutte le cose

Lucca 3 Maggio 2008

"Il Progetto Industria comunica alla cittadinanza la sua nascita in concomitanza con l'apertura di un nuovo spazio sociale. L'azione di riappropriazione di un immobile da lungo tempo in disuso (l'edificio detto "ex ostello" sito sulla Strada Statale 12 del Brennero), sul quale gravita un progetto di recupero che da anni non riesce a trovare una

sibile, ha il fine di ricostruire il tessuto sociale di questa città. Tale spazio rimarrà infatti aperto a tutte le realtà di base, a tutti coloro che hanno a cuore il nostro territorio non considerando lo già dato o dovuto, ineluttabilmente gestito da chi cerca solo speculazione e cemento a scapito dell'ambiente sociale e naturale, bensì come lo spazio nel quale la comunità ed i suoi individui collaborano

direttamente ad un vivere comune degno di tale nome.

A questo proposito Progetto Industria propone alla città quattro progetti di recupero sociale.

Il primo, il progetto di "gestione del consumo", prevede sia la promozione di G.A.S. (Gruppi di Acquisto Solidale) sia l'accordo con alcuni "commercianti etici" che nella quarta settimana del mese applichino prezzi popolari su generi di prima necessità. Questo progetto ha il fine di consentire alla comunità la ricostruzione di un naturale rapporto di fiducia con i produttori locali, a favore della propria salute e del proprio portafoglio.

Il secondo è il progetto "autodifesa del precario" che offre ai lavoratori cosiddetti atipici, in particolar modo

ai giovani, minicorsi formativi su come difendersi nella giungla del mercato lavoro.

Il terzo, il progetto "Copyleft", attraverso la promozione di corsi d'uso del sistema "Linux" e la creazione di una biblioteca on-line libera e gratuita, si propone di mostrare come le idee e la cultura possano e debbano essere gratuite e circolare senza che case editrici, case discografiche, grandi produttori e gestori mediatici, produttori di software o addirittura enti pubblici lucrino su ciò che è patrimonio di tutti, il sapere in tutte le sue espressioni.

L'ultimo, ma non certo per importanza, è il progetto "sicurezza". Attraverso iniziative singole, come seminari ed incontri, e l'apertura in futuro

di uno sportello apposito di mediazione legale e culturale per immigrati e non, Progetto Industria vuole letteralmente scacciare la paura. Vivere nella società del rischio e dell'incertezza ci pone davanti alla consapevolezza che l'unica via d'uscita è ricostruire legami concreti tra persone e comunità, uscire di casa, fidarsi del vicino, costruire insieme percorsi di solidarietà e progetti di autorganizzazione."

Con questo comunicato il Progetto Industria si è presentato alla cittadinanza. Per vari mesi il gruppo promotore ha lavorato per gettare le basi di un nuovo soggetto

(segue dalla prima)

segue a pagina 7

segue a pagina 2

LUCCA LIBERA! è gratuito!

LE COPIE DEL GIORNALE SONO REPERIBILI PRESSO:

- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE, via degli asili
- LIBRERIA "BARONI", via san paolino
- CIRCOLO "VINO E KINO", via della Dogana

o scaricabili in formato PDF sul sito: www.inventati.org/cantiereresistente

Sommario

EDITORIALE

Ciò che si muove

Prima pagina

L'occupazione sociale
dell'ex ostello

Autorganizzazione

"SAPERE, FAR SAPERE, SAPER FARE, FARE"

pagina 3

Novità di cemento

ALE' ALE', ANCORA CEMENTO, TRAFFICO
E INQUINAMENTO A S. CONCORDIO

pagina 10

L'energia e i suoi
padroni

pagina 9

L'acqua piove

pagina 11

Eppur si muove...

pagina 14

SLAM

pagina 15

REDAZIONE LUCCA LIBERA!

PAGINA WEB

www.inventati.org/cantiereresistente

E-MAIL

CANTIERERESISTENTE-OWNER@INVENTATI.ORG



(segue dalla prima)

sono di tutti".

Lo sfruttamento ambientale si accompagna a quello degli esseri umani, perpetrato ancora più selvaggiamente con le diffusissime forme di precarietà che riducono la vita a un'appendice delle esigenze produttive, tranquillamente sacrificabile come dimostrano le statistiche sugli omicidi bianchi. Anche il lavoro, se inteso come "cooperazione sociale", può rappresentare un bene comune di cui riappropriarsi dopo averlo liberato dalla schiavitù del comando e dell'imposizione e averlo ridotto al minimo necessario per soddisfare i bisogni umani ("...e a un dio fatti il culo non credere mai"). Il lavoro che conosciamo oggi fa schifo: è sfruttamento mal pagato che serve a garantire a malapena la sopravvivenza, a volte nemmeno quella.

La difesa contro gli attacchi terroristici di chi governa economia e istituzioni non viene quasi più delegata a partiti o sindacati, ad essi ci si rivolge come a consorzierie che in alternanza gestiscono l'esistente, per vedere se è possibile strappare qualche concessione attraverso delle trattative. Per ottenere qualcosa è tuttavia necessario cercare di costruire dal basso rapporti di forza favorevoli, magari collegandosi con realtà impegnate su tematiche simili o vicine per contiguità territoriale. Se c'è una parola che può sintetizzare le dinamiche positive in atto questa è riappropriazione. A partire dall'immediato che ci circonda, dai bisogni materiali

e immateriali, ci riprendiamo le nostre esistenze e passioni, ne vogliamo orientare la trasformazione senza dover sempre subire quella imposta dai poteri economici ed istituzionali, oltre che dal conformismo benpensante del "questo non si fa perché è illegale", "questi sono violenti", "questi si drogano". Ma illegalità, violenza e droga sono connaturate a questa società e il delirio securitario, i sindaci sceriffo, la sbirrocrazia delle città non fanno altro che esasperare la cappa di controllo concentrazionario calata sulle popolazioni, alimentando il degrado diffuso dei rapporti sociali, razzismi ed esplosioni incontrollate di violenza fine a se stessa.

Costruire e sviluppare alternative sociali che si autovalorizzano dal basso può costituire una risposta a queste dinamiche disastrose.

L'esperienza delle lotte dimostra che chiudere i recinti intorno a delle specificità rende spesso impotenti di fronte a chi ha dalla sua la forza del denaro, del potere, del ricatto occupazionale. Affrontare, invece, un ragionamento sull'insieme dei "beni comuni" che, oltre a quelli sopra elencati, sono il diritto ad abitare e a soddisfare i bisogni primari, gli spazi di socialità cultura e creatività, il libero accesso ai saperi, alle informazioni, all'arte, alla musica, ecc., implica la creazione di una fitta rete di conoscenze e pratiche di lotta che, anche se si può smagliare in qualche punto, si offre resistente agli attacchi e agli inevitabili tentativi

di divisione e scomposizione settoriale. Il processo di collegamento in rete non è scontato, comporta un continuo e lungo lavoro di valorizzazione e collettivizzazione delle esperienze e dei saperi, di sviluppo di contatti, di elaborazione delle alternative pratiche a ciò che viene imposto, di autorganizzazione permanente delle proteste e delle forme di lotta.

In questo numero di Lucca Libera! tracciamo una piccola mappa di ciò che si muove nel nostro territorio. Senza alcuna pretesa di essere esaustivi (sicuramente qualche realtà ci è sfuggita) e senza l'intenzione di sovradeterminare soggettività e specificità autonome, intendiamo semplicemente fornire, come abbiamo fatto nelle precedenti uscite, elementi di conoscenza reciproca e possibilità di future, eventuali, cooperazioni.

L'ultimo arrivo in ordine di tempo in questa mappa è costituito dal Progetto Industria che la sera del 3 maggio ha occupato l'ex ostello sulla via del Brennero. Un saluto gioioso da parte di Lucca Libera! Con l'augurio di buon lavoro nel quartiere, nella città e in tutto il territorio, auspichiamo un fruttuoso inserimento tra gli altri "nodi della rete".

P. S.:

- Lucca Libera! è un bene comune: appropriatene, collabora, proponi, stimola, critica!

- Lucca Libera! è rigorosamente copyleft!

AUTORGANIZZAZIONE: "SAPERE, FAR SAPERE, SAPER FARE, FARE"

Il 19 aprile scorso l'Assemblea Spazi Autogestiti ha organizzato a Capanori la proiezione del film "Parole sante" di Ascanio Celestini sulla lotta dei lavoratori precari dell'Atesia a Roma. Al documentario è seguito un dibattito con diversi interventi sul tema del precariato, tra questi abbiamo selezionato i passaggi salienti dei contributi dei compagni romani sull'esperienza di lotta del collettivo Precariatesia e dell'Assemblea Coordinata e Continuativa Contro la Precarietà. Alla fine abbiamo inserito alcune considerazioni di carattere più generale sull'attuale scenario politico di Giorgio Ferrari, presente in questo numero del giornale anche sul tema dell'energia.

Christian: L'Assemblea Coordinata e Continuativa Contro la Precarietà di Roma comprende lavoratori e lavoratrici di ACI Informatica, del call center di Vodafone, di 060606 (call center del Comune di Roma gestito da Poste) e di Atesia. L'Assemblea è quindi presente in diversi posti di lavoro e il problema della precarietà riguarda tutti questi lavoratori. Com'è nato il film. Avevamo contattato Ascanio Celestini per un'iniziativa di sottoscrizione per le spese che dovevamo affrontare e abbiamo così iniziato a raccontare la vicenda dei lavoratori dell'Atesia, vicenda da lui vissuta in diretta. E'



nato prima uno spettacolo teatrale, uno dei pezzi è "Appunti per un film sulla lotta di classe", poi è venuta l'idea del documentario sulla situazione di Atesia.

Manuela: crediamo che il messaggio del documentario "Parole sante" sia chiaro, ovvero che l'unico modo per ottenere qual-

cosa sia attraverso delle lotte autorganizzate. Forse, però, alcune cose non sono state ben inserite nel documentario. Ad esempio, non viene nominato il proprietario di Atesia, Alberto Tripi, che è anche il proprietario del palazzo utilizzato per la campagna elettorale del 2006 da Unione e Margherita. E' un personag-

gio con le mani in pasta un po' ovunque, sia nel governo di destra che in quello di sinistra.

Un'altra cosa non detta è quanto sia stato difficile per noi portare avanti questa lotta praticamente contro tutti, cioè non solo contro l'azienda, cosa scontata, e contro le forze dell'ordine che tutelano gli interessi dei padroni. Abbiamo trovato difficoltà soprattutto dal punto di vista mediatico, ci siamo dovuti organizzare per andare ad occupare le sedi dei giornali, anche quelli cosiddetti di sinistra come il Manifesto e Liberazione. Gli articoli che uscivano sulla questione erano sempre un po' pilotati, non rispecchiavano effettivamente la realtà. Abbiamo poi occupato le sedi del Comune, incontrando sempre molta difficoltà, e soprattutto la sede della CGIL.

Molti di noi non venivano da alcuna esperienza politica e si sono trovati a cominciare un percorso di lotta senza un bagaglio alle spalle. Nonostante tutto è stato chiaro, fin da subito, il fatto che il sindacato non ci stava appoggiando, anzi in alcune occasioni ha anche dichiarato tramite dei volantini che noi del Collettivo eravamo dei terroristi e che, comunque, i licenziamenti erano dovuti,

perché "chi semina vento raccoglie tempesta". Dunque, tutta una serie di atteggiamenti simili a questi che definirei "fascisti".

Questi aspetti non emergono nel documentario, tuttavia pensiamo che sia buono che in un momento come questo escano dei messaggi del genere. Soprattutto a confronto con film come "Tutta la vita davanti" di Virzì, sempre sui call center, che non fa altro che rimandare i messaggi della sinistra istituzionale. In "Parole sante" vengono sottolineate differenze importanti...

Christian: ...infatti il messaggio che ci arriva da più parti, anche dal film di Virzì, è proprio quello che non bisogna fare nulla e non si può fare nulla, occorre accontentarsi della situazione, poi ci sarà qualcuno che ci penserà per noi. Ma è un dato di fatto che la realtà non è questa. C'è il peggioramento totale delle condizioni di chi lavora e non solo dei precari, anche dei lavoratori cosiddetti garantiti. C'è un'erosione continua dei diritti e peggiorano di pari passo le condizioni materiali.

La nostra esperienza ha portato a dei risultati, ad esempio sono stati fatti 20.000 contratti di subordinazione, molti

a tempo indeterminato, nei call center. E' stato affermato che nei call center in-bound (in cui gli operatori rispondono alle chiamate degli utenti, n.d.r.) non si possono più fare contratti a progetto. Rappresenta una vittoria, perché è in controtendenza rispetto a tutto ciò che avviene. Quindi si può vincere, ottenere un miglioramento materiale delle condizioni. Il vero problema è che ci siamo trovati tutti contro.

In due anni e mezzo di lotta abbiamo continuamente seguito diverse strade. All'Ispettorato del Lavoro abbiamo presentato un esposto e abbiamo dovuto tenergli il fiato sul collo perché portasse avanti le pratiche. Alle istituzioni non siamo andati per chiedere un aiuto, non ci è mai venuto in mente, ma a chiedere che cosa stessero facendo e che posizioni volessero prendere, perché spesso i committenti delle grandi aziende come Atesia sono pubblici. Lo stesso Comune di Roma gestisce almeno 20.000 contratti precari: lo 060606 è il call center del Comune dato in appalto alle Poste. Non si capisce perché uno che lavora in Comune non debba avere un contratto a tempo indeterminato.

Dunque, gli ostacoli

Parole Sante

Un documentario di Ascanio Celestini

Cinecittà è un pezzo di Roma a ridosso del Grande Raccordo Anulare. Accanto a uno dei primi centri commerciali della capitale quattromila lavoratori precari attraversano ventiquattro ore al giorno il portone di un'anonima palazzina, una fabbrica di occupazione a tempo determinato che sembra un condominio qualunque. Tra loro alcuni operatori telefonici hanno organizzato scioperi, manifestazioni, scritto un giornale e presentato un esposto all'Ufficio Provinciale del Lavoro. Si sono autorganizzati, hanno rischiato e sono stati licenziati. Qualcuno poteva salvarsi e accettare un lavoro pagato 550 euro al mese, ma "noi non siamo mica il Titanic -mi dicono- non affonderemo cantando".

Parole sante! Rispondo io.

Scritto e diretto da Ascanio Celestini

Direttore della Fotografia Gherardo Gossi

Montaggio Alessandro Pantano

Musiche di Roberto Boarini, Matteo D'Agostino, Gianluca Casadei e Ascanio Celestini

Prodotto da Fandango

erano tali che alla fine si arrivava allo scontro con tutti, a volte anche fisico. Ad esempio, siamo andati alla festa di Rinascita dei Comunisti Italiani dove era schierato il servizio d'ordine della CGIL perché erano presenti Epifani e Damiano. Questi con la solita retorica non dicevano nulla, allora abbiamo chiesto parola per sapere cosa stavano facendo rispetto alla Finanziaria: non ci hanno fatto parlare. Manca proprio l'idea di parlare con i lavoratori: uno deve stare lì a sentire il loro sproloquio retorico sulle morti sul lavoro, sulle quali sono colpevoli in modo talmente evidente che sarebbero gli ultimi a poterne parlare. In quel caso, con un partito della cosiddetta sinistra radicale, siamo quasi stati costretti ad alzare le mani.

Un'altra volta, quando eravamo sotto il Ministero del Lavoro, il ministro Damiano, che parla solo con CGIL-CISL-UIL, ha fatto intervenire le forze dell'ordine. Quando siamo andati dal precedente ministro Maroni ci ha fatto passare e ci ha ascoltato, poi magari ci dice le stesse cazzate e ci prende in giro..., quantomeno non la mette sul piano militare. Manca completamente l'elemento di risposta, cioè non hanno nulla da dirti. Un'altra volta che eravamo sotto il Ministero è passato casualmente Giordano, segretario del PRC, e una donna gli ha chiesto come poteva vivere con i 550 euro al mese a cui era condannata dalla Finanziaria che stavano votando. La risposta di Giordano è stata: "Ma che, preferivi avere Berlusconi?". Sì Giordano, sei scemo! questo già lo sapevamo..., ma anche politicamente è una cosa senza senso, perché di fronte a un problema oggettivamente materiale, drammatico, si risponde che c'è il problema Berlusconi. Ma per molta gente il problema è che non c'è lavoro e, quando c'è, è mal pagato, si rischia anche di morire, ecc. C'è un completo scollegamento, è gente che proprio non frequenta nulla, sono attaccati alle poltrone e questo anche ai livelli più bassi degli enti locali. Sempre ci siamo trovati di fronte a cose del tutto retoriche, prive di qualsiasi collegamento con la realtà. Chiunque lotti si trova di fronte a questa situazione e su qualunque questione.

Quindi, l'unico modo per fare e ottenere qual-

cosa è proprio partire da noi stessi, dalle esigenze materiali, dall'autorganizzazione, ovvero non delegare a nessuno la richiesta di ciò che ci spetta.

Nel nostro caso stiamo parlando di aziende che fatturano tantissimo e lo dicono pure. Evidentemente la distribuzione della ricchezza va in una sola direzione con l'avallo di tutti quelli che stanno al governo, mentre la funzione dei sindacati è quella di tacitare qualsiasi tipo di dissenso. A noi i sindacati ci hanno convocato diverse volte, ma dopo il primo sciopero, col 90% di adesione, sono venuti a volantinare i segretari nazionali (fino ad allora non si era visto nessun sindacalista), chiedendo il licenziamento di noi del Collettivo, accusandoci di varie malefatte, dicendo che era impensabile ottenere il contratto a tempo indeterminato e che se l'azienda assumeva tutti avrebbe chiuso. Poi hanno assunto tutti e l'azienda non ha chiuso! Forse gli hanno dato un sacco di soldi, ma sicuramente non è solo per questo.

A un certo punto i sindacati hanno detto: "Vabbe' siete stati bravi, adesso ci pensiamo noi". In definitiva non abbiamo mai avuto rapporti se non conflittuali. Anche con "Stop precarietà", un'iniziativa volta a far emergere il problema precarietà in Italia e in cui dovevano confluire tutte le forze. Noi eravamo già stati molto critici all'epoca, poi i fatti ci hanno dato purtroppo ragione: perché è una cosa finita già il 5 novembre (giorno della manifestazione nazionale n.d.r.), cioè una cosa puramente elettorale, di autorappresentazione, in cui qualcuno quel giorno si autoelege rappresentante dei precari o referente per questo problema. Materialmente però non succede nulla, perché il giorno dopo continuano a firmare gli accordi, a non fare nulla sui posti di lavoro e a fare tutto nelle sedi istituzionali. Quindi, quelle cose non solo sono state inutili, ma anche dannose per tutti quelli che poi alla fine le vertenze reali ce le avevano.

Purtroppo anche il sindacalismo di base ha dovuto fare un bilancio negativo: ad esempio sul pacchetto welfare ha dato una risposta tardiva, tiepida, frutto di varie mediazioni, tutte di ceto politico e che non hanno niente a che fare con le esigenze dei lavo-

ratori. Alla fine il risultato è stato nullo.

L'unica cosa che, a quanto pare, porta dei risultati, o comunque ci fa uscire da tutto quello che ci circonda, è ripartire da noi stessi, l'autorganizzazione, cioè il fatto di non delegare e neanche di farsi delegare. Per esempio, quando siamo stati ricevuti dal Ministero del Lavoro abbiamo fatto salire lavoratrici e lavoratori che non erano proprio interni al Collettivo, questo anche per farli rendere conto di quanto siano distanti, di quanto ti stiano prendendo in giro e di quanto poi, alla fine, non ti possa aspettare nulla dalle istituzioni. E' un dato di fatto, ma in generale le persone sono disilluse e il messaggio che gli arriva è: non fate nulla perché tanto non serve a nulla, c'è qualcuno che ci pensa ecc. Il fatto ben risaputo che il sindacato non serve a niente passa come fatto che non si deve fare nulla, non c'è nulla da fare e quindi bisogna accontentarsi. Diviene dunque una critica al sindacato da destra e non da sinistra.

Marco: L'esperienza nell'autorganizzazione di Precarietà Atesia è recente, nasce due anni e mezzo fa. Altri di noi portano avanti questo percorso da tanto tempo, da decenni. Oggi abbiamo di fronte un panorama abbastanza evidente. Uno dei problemi è come riuscire all'interno del cosiddetto movimento, oggi costituito da pezzi di organismi di base che esistono sul territorio nazionale, a liberarci

dalla cappa pesante della questione della cosiddetta paura delle destre e di Berlusconi. Attraverso questo elemento si è passati ad un'evidente corruzione degli stessi settori antagonisti della sinistra. Infatti, ampi settori si presentano sotto forma di sinistra antagonista, ma poi partecipano dei bilanci delle varie amministrazioni locali, cioè prendono soldi dai municipi, dai comuni, dalle province, ecc. con i quali mantengono iniziative dentro le città. Questo elemento diviene un fattore di contiguità che poi porta a una separazione fra i bisogni espressi dai lavoratori e la capacità di interpretare questi bisogni. Traspare in modo evidente anche da "Parole sante" come ci sia un distacco non colmabile fra chi vive la politica all'interno delle compatibilità istituzionali e chi, invece, vive la vita di tutti i giorni e dentro ad essa prova a costruire la politica. Che i risultati elettorali diano l'estinzione della sinistra, radicale ma di governo, è per noi soltanto la controprova di quella che è l'evidenza dei fatti e la realtà che viviamo, una realtà in cui non c'è spazio per una mediazione dei bisogni che noi rappresentiamo. La condizione di precarietà nel lavoro non è determinata dal pacchetto Treu o dalla Legge 30, ma dalle necessità del capitalismo. Rispetto ad essa, quindi, non c'è un buon governo né tanto meno un governo amico, c'è solo una questione di rapporti di forza e la capacità da

parte nostra di invertire questi rapporti di forza, affinché si affermino i nostri interessi piuttosto che gli interessi di chi gestisce il capitale e di chi ci governa. L'esperienza dell'autorganizzazione è proprio questo: una sperimentazione per liberarci dal pensiero che ci sia qualcuno che possa rappresentarci e risolvere i nostri problemi, fosse anche il partito comunista rivoluzionario e "il sol dell'avvenire". La storia ci dimostra che con quel percorso non siamo giunti da nessuna parte. Quello dell'autorganizzazione è un tentativo in cui i soggetti che vivono una condizione, partono da essa per costruire degli organismi che, in relazione fra loro e attraverso forme di democrazia diretta, assembleare, forse sovietica se intesa in senso originario, riescono ad invertire i rapporti di forza. Siamo consapevoli che è un lavoro difficile e duro, ma è l'unica possibilità che crediamo praticabile.

La lotta dei precari di Atesia, nonostante abbia suscitato simpatia e attenzione da parte di tante realtà esistenti sul territorio nazionale, non ha però funzionato come elemento di riferimento. Il movimento non è stato capace di individuare in questo tipo di lotte una funzione di rottura rispetto a un esistente. In tempi passati esperienze di lotta forte avevano la capacità di generare tante altre lotte simili sui territori, questa esperienza è rimasta invece quasi a se stante. Vero è, comunque, che a

causa dei licenziamenti dei compagni di Atesia e la loro dispersione in vari posti di lavoro stiamo costruendo strutture di lotta in diversi punti. Quindi, anche attraverso se stessi si riproduce il germe dell'iniziativa autorganizzata.

Forse anche il film può essere uno strumento attraverso il quale costruire confronti, comunicazioni, scambi, conoscenza che permettano lo sviluppo di esperienze dirette di autorganizzazione un po' in tutto il territorio nazionale. E' comunque fondamentale in questo momento di debolezza capire che non è cercando di forzare l'orizzonte, attraverso magari nuovi contenitori politici come la Sinistra Arcobaleno o quelli partoriti da svariati personaggi, che si trova una soluzione. La soluzione è soltanto quella di rimbocarsi le maniche e ripartire dalla lotta dal basso, anche avendo l'umiltà e la capacità di pensare che forse una sintesi politica di tipo più avanzato sarà qualcosa che richiederà ancora molti sforzi e fatica, ma sarà raggiungibile forse solo se questa capacità di partire dall'autorganizzazione.

Giorgio: dopo le ultime elezioni è auspicabile un periodo di riflessione a sinistra. Ascanio Celestini è riuscito a dare a questo documentario un senso generale di metafora della vita e soprattutto di un impegno di lotta dentro questa vita. Il contenuto di questo filmato non va però ridotto ad un discorso sulla



Uno degli scioperi dei lavoratori dell'Atesia

precarità e tanto meno sulla precarietà dei call center. Qui viene svolto un discorso generale su una condizione di lavoro che, però, fa capire anche come attraverso un metodo di lavoro preciso si arriva poi a un discorso generale di emancipazione. La cosa più bella, dopo tanti anni di mia personale militanza nei movimenti, è stato vedere la maturazione di questi giovani, che hanno intrapreso un percorso senza esperienza politica, senza capacità di capire come muoversi, magari senza sapere come è fatto un contratto, quali siano le regole generali che governano il mondo del lavoro, ecc. Attraverso questa esperienza si sono innanzitutto liberati, non perché oggi vivano chissà quale condizione felice..., anzi, ma si sono liberati dai vincoli e dai laccioli che rappresentano la società politica, la società del sindacato e da queste istituzioni, quasi istituzioni totali, che governano ormai da tempo la vita di ciascuno di noi, ora chiedendoci un voto quando ci sono le elezioni, ora governandoci (quasi sempre peggio) con dei contratti e delle condizioni di lavoro che mai ci soddisfano. Emanciparsi da questo è l'autorganizzazione: un'emancipazione politica, una liberazione da questi vincoli, capire che il processo intrapreso con una lotta non è solo quello di arrivare a un obiettivo rivendicativo e a una condizione migliore della propria dipendenza in un posto di lavoro. Ritrovare dunque una strada mettendosi insieme e con un metodo di lavoro preciso che non è però possibile unire immediatamente ad un'etichetta politica. Quello che oggi si pro-

getta, si organizza e si riesce a ottenere è già una proiezione, non solo di una migliore condizione lavorativa, ma di un'emancipazione generale della vita, un modo di avere relazioni sociali diverse.

L'esperienza che in questi giorni è giunta a compimento, parlo di coloro che ancora si chiamano comunisti e stavano fino a ieri in parlamento, è un'esperienza che si chiude dopo 60 anni con una storia che non a caso ha visto il massimo dell'espressione parlamentare nel 1976, cioè in un periodo in cui le lotte erano innumerevoli. Be', se io devo raccogliere un messaggio e discuterlo, possibilmente insieme a quei compagni di tutti questi partiti che non stanno lì a pensare immediatamente di rifare un nuovo partito col marchio stavolta autentico chiamandolo di nuovo "comunista", ma che vogliono prendersi un tempo di riflessione...; il messaggio che gli direi è questo: chi vi ha tolto dal parlamento è una parte della vostra stessa base, è un messaggio che vi mandano. E se questo messaggio lo volessi interpretare, magari un po' provocatoriamente, è che la sinistra comunista non deve stare in parlamento. Questo è stato sperimentato e i vostri elettori vi dicono: vabbe', l'abbiamo sperimentato, ci siete stati 60 anni: il vostro posto è fuori dal parlamento. Non voglio, ovviamente, riferirmi al terrorismo, le bande, ecc. No! E', invece, la riscoperta di un percorso, di un lavoro, di una necessità che dice: voi dovete stare insieme ai vostri elettori, insieme ai compagni operai, ai proletari, ai precari, ai disoccupati, nei quartieri, ecc., dove



c'è la necessità, dove il conflitto sociale ha il bisogno di essere organizzato e finalizzato. Se viene raccolto questo messaggio, e sono sicuro che tanti compagni lo faranno, credo che esperienze come quella dei precari Atesia troveranno modo di moltiplicarsi. Pensiamo a riorganizzare i settori sociali e il conflitto, ci sono almeno 5 anni fuori dal parlamento per farlo, prendiamocelo tutto questo tempo. Lavoriamo veramente alla maturazione, individuo per individuo, della necessità del processo dell'organizzazione, l'organizzazione come strumento fondamentale che porta avanti le lotte, e io credo debba essere un percorso di autorganizzazione, non eterodiretto, delle lotte e dei bisogni.

COME SI LAVORA A LUCCA... NUMERO UNO

Iniziamo con questo numero una piccola inchiesta sul mondo del lavoro in lucchesia, intervistando lavoratori e lavoratrici impiegati in vari settori. L'intenzione è quella di documentare situazioni e realtà vissute quotidianamente che non emergono a causa della disgregazione tra i lavoratori e della mancanza di coordinamento e comunicazione. Spesso non si ha un'idea delle difficili condizioni di lavoro, della negazione dei diritti, della compressione dei salari. Con questa iniziativa vogliamo almeno dare una voce a questo mondo. Abbiamo intervistato un lavoratore di una cooperativa di facchinaggio, al quale per ovvi motivi abbiamo cambiato il nome.

Lucca Libera: qual è la tua situazione lavorativa?

Paolo: sono socio lavoratore di una cooperativa e lavoro nei magazzini dello scarico e carico degli automezzi. In quanto socio lavoratore devo versare una quota mensile di circa 50 euro. La mia paga oraria è di 5 euro e mezzo lordi. Attualmente lavoro 3 o 4 ore al giorno, fino a un mese fa lavoravo anche 11 o 12 ore al giorno.

L. L.: come mai que-

sta variazione negli orari?

Paolo: i responsabili di questa cooperativa hanno detto che c'è poco lavoro, quindi è stato ridotto l'orario un po' per tutti. Però io ho motivo di ritenere che sia una questione di mobbing nei miei confronti, probabilmente dovuto al mio comportamento o al mio tipo di idee... nel senso che dico quello che penso, quello che credo sia la verità. Inoltre, non esiste un orario ben definito, varia da settimana a settimana, anche da giorno a giorno: è anche possibile in un giorno lavorare dalle 6 di mattina fino alle 8 e il giorno dopo tornare il pomeriggio dalle 6 alle 8. Capita di essere impegnato tutta la giornata per avere uno stipendio di 8-900 euro. Sei a completa disposizione, uno non si può nemmeno organizzare la vita.

L. L.: in questo periodo l'attività produttiva dell'azienda è alta, media o bassa?

Paolo: media, ci sono stati periodi in cui lavoravo di più. Ma questo è solo un fattore marginale riguardo alla mia riduzione di orario lavorativo. Inoltre, questa riduzione non colpisce in modo uguale tutti i dipendenti.

L. L.: da quanto sei stato assunto?

Paolo: sono due anni.

Purtroppo ho avuto un'esigenza personale e familiare che mi ha portato a dover scegliere questo lavoro. In precedenza lavoravo in una fabbrica.

L. L.: che tipo di contratto ti hanno proposto?

Paolo: mi hanno proposto all'incirca 1500 euro al mese per 8, 9 o 10 ore giornalieri. E infatti il primo mese hanno mantenuto la promessa, ma già dal secondo mese in poi il salario è andato diminuendo, però non insieme all'orario di lavoro. L'orario era lo stesso ma con una paga inferiore a quella concordata. Io ho chiesto spiegazioni di questo e mi hanno detto che all'inizio mi avevano promesso tale stipendio perché avevano visto in me certe qualità. E poi la diminuzione l'hanno motivata con il fatto che avevano meno lavoro e che non potevano purtroppo mantenere le promesse che mi avevano fatto.

L. L.: quanti dipendenti, o soci lavoratori come dicono loro, siete nell'azienda?

Paolo: forse anche 100, però è impossibile fare una stima precisa per le varie dislocazioni dell'attività dell'azienda.

L. L.: voi lavorate come cooperativa di facchinaggio in appalto per altre aziende?

Paolo: sì, e se la



In allegato con questo numero di Lucca Libera! è possibile richiedere, con un contributo di 5 euro per le spese di stampa, "La difesa contro tutte le precarietà" edito e curato da "Retelegale", un'associazione di avvocate e avvocati che si occupa di tutela legale dei lavoratori e delle lavoratrici. Una pubblicazione in cui si possono trovare: "spiegazioni semplificate delle varie forme di precarietà, strumenti pratici di autotutela, azioni per la stabilizzazione del rapporto di lavoro".

L'iniziativa di diffusione di questo materiale è una collaborazione Retelegale, Senza Soste (LI), Progetto Industria e Lucca Libera!

DATI SUL LAVORO NELLA PROVINCIA DI LUCCA

Alcuni dati INPS e del Centro per l'Impiego di Lucca.
I dati si riferiscono all'anno 2006.

Il mondo del lavoro nella provincia di Lucca occupa:

- 81.923 lavoratori con rapporto di lavoro dipendente
- 35.670 lavoratori autonomi (commercianti, artigiani titolari di aziende)
- 31.292 lavoratori parasubordinati (Co.Co.Co. e Co.Co.Pro.)
- 4.688 collaboratori

Totale manodopera attiva: 153.573

Aziende con dipendenti:

Le aziende attive con dipendenti, aventi la propria sede in provincia di Lucca, sono 15.245.

Gli addetti totali sono 81.923, con una media di 5,33 dipendenti per azienda.

- Nel settore terziario le aziende sono 7.817, pari al 51% del totale aziende
- Nel settore dell'artigianato le aziende sono 5.019, pari al 33% del totale aziende
- Nel settore industriale le aziende sono 2.133, pari al 14% del totale aziende

Lavoratori assunti con rapporto di lavoro a termine o precario nella provincia di Lucca:

Apprendisti: 6.648

- 977 nell'industria
- 2.924 nell'artigianato
- 2.712 nel terziario
- 32 nel credito

Contratti Part-Time: 15.528

- 1.672 nell'industria
- 1.577 nell'artigianato
- 10.434 nel terziario
- 287 nel credito
- 407 in enti e scuole

Contratti parasubordinati (Co.Co.Co. e Co.Co.Pro.): 31.292

I Collaboratori COordinati COntinuativi a partire dal novembre 2003 devono essere inquadrati in un PROgetto.

Dei 31.292 assunti con questo contratto

- il 91% sono collaboratori che di fatto svolgono le stesse attività dei lavoratori dipendenti
- il 6% sono professionisti
- il 3% sono collaboratori professionisti

Dal 2004 al 2006 i parasubordinati sono passati da 25.849 a 31.292

- Gli uomini iscritti con versamento dei contributi sono 17.071
- Le donne iscritte con versamento dei contributi sono 14.228

Contratti di somministrazione di lavoro (interinali): 3.149

- 1.552 uomini
- 1.597 donne

Contratti a tempo determinato: 24.285

Di cui:

- full time 17.161 (10.499 uomini e 6.662 donne)
- a tempo parziale 7.124 (2.086 uomini e 5.038 donne)

A cura dell'Assemblea Spazi Autogestiti

cooperativa non vince l'appalto si rischia di rimanere senza lavoro o con l'orario di lavoro ridotto.

L. L.: hai mai avuto motivi di contrasto con un superiore?

Paolo: diverse volte. Perché per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, i carichi, la paga e gli orari, io ho sempre cercato di esporre le mie idee, prima con delicatezza, poi il mio carattere mi ha portato a reagire a volte anche più vigorosamente. Quando ho avuto da ridire rispetto a come veniva organizzato il lavoro soprattutto per i carichi eccessivi dati alle persone, per tutta risposta mi hanno drasticamente ridotto l'orario. I superiori non ascoltano mai le esigenze del lavoratore né, eventualmente, i suoi suggerimenti.

L. L.: durante l'orario di lavoro hai contatti con i tuoi colleghi?

Paolo: sì, direi di sì, però in alcuni casi i superiori hanno cercato di attuare violenza psicologica sulle persone che tendono a legare di più, a socializzare di più. Per quel che mi riguarda cercano sempre di isolarmi, in alcuni casi anche con minacce verbali. Preferiscono che le persone non parlino tra di loro e non socializzino. Inoltre, con i colleghi socializzo, con i superiori mai. Probabilmente hanno paura dell'unità tra le persone o che possa essere fatta attività sindacale all'interno dell'azienda. Sicuramente questo loro non lo vogliono, perché danneggerebbe i loro interessi.

L. L.: come avverti

questa violenza psicologica?

Paolo: soprattutto nel fatto che quando le persone socializzano di più, legano di più, i superiori cercano sempre di dividerle, a volte anche con minacce oppure con trasferimenti.

L. L.: hai visto persone trasferite da una parte all'altra?

Paolo: sì, alcune volte. Tendono a non lasciar mai dei lavoratori per troppo tempo nello stesso posto.

L. L.: che funzione svolgono i tuoi superiori?

Paolo: presumo di controllo. Quelli al di sopra di noi in teoria dovrebbero svolgere un controllo sulla qualità del lavoro, sull'organizzazione del lavoro e sul coordinamento. Ma in pratica l'impressione è che si esercitino delle pressioni nei confronti dei dipendenti. Anche se non sono fisicamente presenti, in qualche modo controllano attraverso terze persone: si fanno informare sull'operato dei dipendenti. Questo è un po' uno dei problemi più grossi.

L. L.: esiste il sindacato nel posto in cui lavori?

Paolo: no, ma abbiamo sentito il sindacato per sapere se l'inquadramento che abbiamo è giusto legalmente, poi anche per avere un aiuto morale in modo che si potessero superare certe situazioni che si sono create anche con violenza psicologica nei nostri confronti. Abbiamo sentito la CGIL e i COBAS. Ci hanno risposto che quella intentata per il mobbing poteva essere una causa lunghissima e si poteva fare

poco in questo senso. I COBAS hanno suggerito di organizzarci, ma era difficile perché in 4 su 50 diventava un massacro.

L. L.: che tipo di trattamento hai rispetto a malattia, ferie, tredicesima, quattordicesima?

Paolo: nei complessivi 800 euro al mese che vengono dati per 8 ore al giorno sono comprese tredicesima e quattordicesima. Le ferie sono 10 giorni l'anno sia che tu faccia 4 ore, 8 o 12. Se vuoi prendere dei giorni in più, non vengono pagati. Per quanto riguarda la malattia dal terzo giorno paga l'INPS, 23 euro il giorno.

L. L.: viene periodicamente convocata un'assemblea dei soci?

Paolo: da quando sono lì io non ne sono mai venuto a conoscenza. Non sono mai stato interpellato in quanto socio sul funzionamento del lavoro. Una volta mi dissero che c'era un'assemblea, mi fecero firmare un foglio, poi è stata rimandata e non c'è più stata. Di questa assemblea non abbiamo più saputo niente. Non abbiamo mai avuto la possibilità in quanto soci lavoratori di esprimere il nostro parere, la nostra opinione. Inoltre, non veniamo resi partecipi del bilancio complessivo della cooperativa che deve comunque essere approvato ogni anno. L'assemblea di bilancio viene fatta all'oscuro dei soci lavoratori.



OCCUPAZIONE SOCIALE

politico che fosse in grado di rispondere in concreto alle esigenze sociali della città di Lucca. Dopo aver analizzato le dinamiche del territorio e dei movimenti che vi agiscono, gli umori dell'opinione pubblica, ed il clima politico locale e nazionale, anche riguardo la mancanza da parte di tutti i partiti di proposte su nuovi modelli di sviluppo che rispettino l'uomo e la società, Progetto Industria ha deciso di ricorrere all'azione diretta. Due sono le motivazioni che hanno portato a questa decisione. La prima, la più ovvia, è l'esigenza fisica di uno spazio che servisse da base logistica e aggregativa per la realizzazione dei progetti citati nel comunicato; la seconda, l'auspicio di porre fine con un gesto forte, fatto da una realtà completamente nuova sia nel nome che nelle persone e nei contenuti, al clima paludato ed ingessato su vec-

chi pregiudizi e rancori nel quale tutta la realtà dei movimenti, ma non solo, si è dovuta muovere in questi anni. Alcuni avrebbero potuto vedere questa azione come un tentativo di scavalcare esperienze già presenti sul territorio. In varie riprese gli occupanti hanno preso contatto con queste realtà con il fine di contribuire e non di sovradeterminare la creazione di una rete di solidarietà sociale su tutto il territorio. Non sono importanti le firme bensì cosa, quando e come vengono realizzati progetti o iniziative in ambito sociale. Senza esprimere giudizi sul merito, anche un'esperienza come quella dei cosiddetti "grillini" è una spia di come molti abbiano voglia di scrollarsi di dosso il giogo del potere anche laddove questo non usi l'arma della repressione diretta ma un volto "sempre più impreciso" fatto di finta socialità strette di mano e sorrisi di plastica.



Cercando di ribaltare un passaggio ormai formalizzato nel quale a seguito di un'analisi ben strutturata e di una scelta politica definitiva si proponga un modello preconfezionato di società, Progetto Industria ha cercato di lanciare proposte sociali accompagnate da piccoli interventi diretti, fatti con le mani per intendersi, mettendosi in gioco, cercando un rapporto diretto con la realtà, con la gente, coscienti del fatto che in quanto realtà di base non si debbano temere derive demagogiche o populiste, appannaggio esclusivo di partiti e di rappresentanti del potere in genere. Proprio per questo, tutte le iniziative che tendono ad escludere la supervisione di partiti o di grosse corporazioni sono da questi soggetti definite antipolitiche. Per fare chiarezza: non vi è niente di più politico, di più favorevole alla politica, della gestione diretta della società da parte dei cittadini che la compongono. L'antipolitica, se per politica si intende la buona gestione di una comunità, è esercitata giorno per giorno da chi della politica fa una professione.

Il principio di autogestione, che tanto spaventa partiti e consorterie, quelli che con un termine in voga di questi tempi definiremmo la "casta", è la forma più alta di democrazia se non l'unica degna di tale definizione. In questi giorni sono state molte le persone di ogni fascia di età che hanno visitato l'ex ostello. In molti hanno chiesto agli occupanti con quali risorse fossero riusciti in così poco tempo a rinnovare l'edificio e a riempirlo di iniziative, rimanendo increduli di fronte alla risposta ricevuta, ovvero che le uniche risorse economiche messe in campo provenivano dall'auto-finanziamento. Sui giornali in questi giorni di occupazione si è letto di tutto, tutto ciò che può sminuire o andare a detrimento delle finalità sociali del progetto. Non potendo nulla contro le proposte messe in campo dal nuovo soggetto si è assistito al solito can can di illazioni con riferimenti più o meno espliciti alla delinquenza che fiorirebbe all'interno dell'edificio, ricettacolo secondo alcuni di spaccio di droga, sballo senza fine e depravazio-

ne. Distanziandoci anche dall'accezione che questi loschi figurati danno a termini da loro stessi usati, non essendo certo nostra abitudine criminalizzare le debolezze altrui, ci chiediamo come si possano lanciare "j'accuse" di questo livello senza aver toccato con mano la realtà di cui si sta parlando. Oltre a posizioni di questo tipo se ne sono avvicendate altre che seppur riconoscendo blandamente la bontà delle iniziative di Progetto Industria, rimarcano l'illegalità dell'iniziativa stessa. Anche in questo caso assistiamo ad un altro tentativo di delegittimazione realizzato con modi a dir poco datati. La lesa maestà della legge sembra essere il crimine più alto perpetrabile. Ancora una volta ci chiediamo perché non puntare invece il dito su chi, a norma di legge, se non addirittura incentivato da essa, uccide gli individui e l'ambiente nel quale vivono, sponsorizzando guerre, favorendo, sempre e solo a scopo di lucro, la produzione schizofrenica di beni, la crescita economica ad ogni costo che partorisce precarietà di lavo-

ro e di vita, cemento, paradossi consumistici, degrado e miseria. C'è chi a questa domanda ha già risposto che non si può in alcun modo permettere che l'esistenza di un "crimine" minore possa essere tollerata in quanto quotidianamente ne sono commessi altri ben più grandi. A questo si può facilmente rispondere che la lotta senza secondi fini per una società a misura d'uomo non è un crimine, qualunque cosa reciti la legge e che sta a quest'ultima piegarsi alle istanze di queste stesse lotte. Qualcuno diceva, riferendosi al potere nella sua qualità sia mediatica che giuridica di disporre degli individui e della comunità: "...se fossi stato al vostro posto, ma al vostro posto non ci so stare". Gli uomini e le donne, i giovani ed i lavoratori del Progetto Industria non vogliono stare al posto del potere, ma a suo discapito gestire ciò che gli spetta di diritto: la propria vita all'interno della comunità e della società.

Scritto in collaborazione con Progetto Industria



A dieci giorni dall'ingresso nell'ex Ostello Lucca Libera ha intervistato due ragazzi del progetto Industria che si sono avvicinati in modi e tempi diversi all'occupazione. Abbiamo chiesto loro come sta andando l'auto-recupero dell'edificio, quali sono le prospettive dei progetti che intendono portare avanti e quali le loro richieste nei confronti delle istituzioni.

Lucca Libera: perché avete scelto di occupare l'ex Ostello e con quali prospettive?

Giuseppina: quella di uno spazio è una necessità che io e i miei amici avvertiamo da anni perché questa città non ci soddisfa e non ci permette di vivere come vorremmo. Avendo rilevato il fallimento dei tentativi di cambiare le cose attraverso il dialogo e tramite canali istituzionali, a un certo punto abbiamo deciso di provare insieme a fare qualcosa di più forte. Abbiamo deciso di fare questo gesto per avere voce nella cittadinanza che solitamente non ci considera molto. Pur sapendo che la necessità di uno spazio è comune a molti, ci siamo sorpresi della velocità di risposta delle persone che hanno aderito al progetto dopo l'ingresso nell'ex Ostello.

L. L.: le tue aspettative di partecipazione allo spazio sono state soddisfatte nei giorni seguenti?

Giuseppina: sì, mi sono stupita della partecipazione. In 10 giorni abbiamo coinvolto più di 300 persone e non ci proponiamo di arrivare solo ai giovani, ma vorremmo che lo spazio fosse vissuto da tutta la città, adulti, anziani, bambini. L'adesione non è mai troppa, anche perché lo scoglio da superare è grosso.

L. L.: state cercando di mettere in piedi dei progetti?

Giuseppina: eh sì,

i progetti sono la cosa che ci ha motivato. Non abbiamo occupato per avere un posto solo per fare feste ma per ottenere uno spazio fisico, vivibile, dove poterci incontrare e portare avanti questi progetti che nascono da necessità e esperienze condivise e che hanno già avuto precedenti in altre realtà. Non c'era nessun altro modo per potersi riunire e ottenere la forza di proporre i nostri progetti alla cittadinanza.

L. L.: Cosa chiedete che facciano la Provincia, proprietaria dell'immobile, e in generale le istituzioni?

Giuseppina: chiedo che nelle loro scelte considerino le nostre istanze. Inoltre lo stabile, essendo pubblico, deve essere reso fruibile da parte di tutti. Voglio che i posti che ci sono vengano utilizzati e che si prenda in considerazione il fatto che, a fronte di spese di milioni di euro per iniziative istituzionali, noi stiamo recuperando l'ex Ostello in modo autorganizzato senza aver ricevuto nessun tipo di finanziamento.

L. L.: e cosa ti aspetti che risponderanno?

Giuseppina: mi aspetto che ci sia un minimo di interesse per quello che stiamo facendo perché non siamo degli sprovveduti, stiamo portando avanti un progetto molto valido frutto di un'elaborazione collettiva e consapevole. È, poi, dovere di coloro che ci dovrebbero rappresentare, darci la possibilità di avere voce. Il governo della città dovrebbe, come dicono gli zapatisti, governare ubbidendo.

L. L.: e tu, Xeno, come sei venuto a conoscenza di questa occupazione?

Xeno: il sabato dell'occupazione ho telefonato a un mio amico e lui mi ha detto: "ah, stasera vado all'ex Ostello." E io gli ho detto: "Scusami, a fare cosa?", "L'hanno

occupato." "Scusami, ma lo sapete che davanti c'è una caserma dei carabinieri?": è la prima cosa che gli ho detto. Lui mi ha risposto: "sì, e chi se ne frega?" Io non sono di Lucca, abito qua da tre anni e con occhi da esterno posso dire che è una città veramente sguarnita di qualsiasi tipo di opportunità di divertimento, non voglio parlare di centri sociali, ma anche soltanto di luoghi ludici. In tre anni solo tre cose sono rimaste le stesse: shopping, soldi e vestiti alla moda. È chiaro che dopo un po' i ragazzi si rompono i coglioni, scusate la parola, e arrivano a dire: "visto che chi ci deve tutelare, chi ci deve dar gli spazi, chi deve far le cose non le fa, ci pensiamo noi". Non siamo ragazzini, abbiamo la testa sulle spalle e sappiamo dove vogliamo arrivare, che cosa vogliamo ottenere e con quali mezzi ottenerlo.

L. L.: quando hai iniziato a frequentare l'ex Ostello?

Xeno: io ho cominciato martedì. Quando sono arrivato c'era ancora un po' di macello, c'erano ancora molte macerie in terra, c'era ancora un botto di lavoro da fare. Sinceramente il primo giorno ero stanco e non ce la facevo ma ho aiutato a scaricare un paio di carrette perché mi sembrava giusto. Quello che mi ha spinto a rimanere e a dare una mano è il fatto che non si parla in astratto, non si ricerca una gestione privata, ma è una cosa che tutti quanti insieme vogliono ottenere. Quindi credo che se ognuno ci mette un po' del suo si possa riuscire ad arrivare da qualche parte.

L. L.: che ambiente hai trovato?

Xeno: ho trovato un ambiente molto positivo, soprattutto mi è piaciuto vedere tanti tanti giovani che si davano tutti veramente da fare. Noi più



grandi stiamo attenti al fatto che non ci si faccia male, insegniamo a maneggiare gli attrezzi, diamo una mano particolare sui lavori pesanti, ma tutti stanno facendo un lavoro strepitoso. Addirittura si arriva alle 9 di sera ancora con il badile o la scopa in mano per pulire uno spazio a tutti i costi.

L. L.: condividi e intendi portare avanti i progetti che sono stati proposti?

Xeno: assolutamente in pieno. Mi sento come uno di quelli che hanno aperto l'ex Ostello, anche se non c'ero materialmente, quindi è giusto che le mie mani si spaccino in questo posto.

L. L.: cosa chiedi e cosa ti aspetti dalla Provincia, dalle istituzioni e dai politici in genere?

Xeno: penso che per Lucca il top sarebbe un posto continuativo nel tempo e credo che l'ex Ostello abbia le caratteristiche giuste per diventarlo, a livello di stabile e per la sua destinazione passata. È, infatti, abbastanza capiente da ospitare un bel po' di persone, si potrebbe comodamente arrivare a 4-500. Quindi io chiedo la concessione di questo posto.

L. L.: e quali sono le aspettative reali?

Xeno: non vedo molto plausibile una soluzione a noi favorevole, ma alla

fine noi di aspettative ne abbiamo tante e di risposte altrettante.

L. L.: temi che dalle istituzioni ci sia il solito comportamento che hanno sempre avuto?

Xeno: è vero che c'è una montagna che è difficile scalare, ma se nelle leggende antiche si narra che un Nessuno, che poi era Ulisse, ha tirato giù Polifemo, e noi non siamo nelle navi che devono schivare i massi che cadono giù ma siamo un gruppo consistente, riusciremo a non farci schiacciare. Se gridiamo le cose in coro, non ti dico che si ottenga qualcosa, però quando ci sgombereranno andremo altrove; se non ci daranno un posto, se ne occuperà un altro, ma questa storia non andrà a finire nel dimenticatoio. Comunque si saprà che c'è stato quel pugno di ragazzi, che hanno alzato la voce e hanno detto: "noi si vole questo, questo e questo e finché non l'avremo lotteremo, continueremo ad andare avanti".

L. L.: avverti questa compattezza?

Xeno: io la sento ogni giorno. Ogni persona che varca questo cancello porta due mani in più su cui puoi contare per le piccole rifiniture o i grandi lavori che dobbiamo ancora fare, anche se siamo già a buon punto. Può venire anche gente a passare qui la sua mezzora bevendosi

la birretta, stando a chiacchiere e finisce lì la storia. Non è che se entri qua devi lavorare, altrimenti ti buttiamo fuori. L'intenzione è, come spiega il progetto Industria, quella di far crescere i giovani e mostrare loro come potrebbe essere un'alternativa rispetto a ciò che conoscono. Venendo qua si impara che per mantenere un posto c'è della manutenzione da fare, si impara a farla e si cresce e ci si rende conto del fatto che collettivamente è possibile. Io sono convinto che agendo anche praticamente si impari molto di più che da una riflessione puramente teorica. Io sono convinto che, se è giusto che un ragazzo vada a scuola, studi, prenda il suo diplomino, anche in un progetto pubblico come questo si crea un'altra mentalità. Noi ci auguriamo che un domani questa esperienza serva loro per affrontare le cose con una nozione in più, o più nozioni ancora, tant'è che facciamo i corsi sul precariato e le condizioni di lavoro e se i giovani ci partecipano veramente quando andranno a lavorare un domani sarà un po' più difficile da fregarli. Questo ci farebbe piacere, a noi che siamo stati fregati tantissime volte.

NOVITA' DI CEMENTO

ALE' ALE', ANCORA CEMENTO, TRAFFICO E INQUINAMENTO A S. CONCORDIO

Il PN6: Centro servizi a San Concordio, Area Gesam spa (ex officine Italgas).

Il progetto di "riqualificazione" dell'area Gesam a San Concordio rientra all'interno del Progetto Norma 6 del Regolamento Urbanistico approvato con delibera di Consiglio Comunale n. 25 del 16 marzo 2004.

Il piano riguarda una parte centralissima del territorio della Circoscrizione 7, in una zona già ampiamente sovraccarica di abitato e ad altissimo tasso di traffico veicolare e di smog connesso.

Esso va ad insistere in una area già oggetto di ulteriori futuri massicci interventi immobiliari: si pensi che si va dalle ex officine Lenzi, allo Scalo merci ferroviario (PN2), dalla ex Safill (PN11) al progetto Lp srl (ex area Pasca).

Il cemento e il traffico in arrivo dal piano Gesam sono proprio l'ultima cosa di cui il quartiere di San Concordio aveva bisogno, visto che nella stessa valutazione degli effetti ambientali di supporto alla stesura del RU, si legge che questo intervento porterà ad un "aumento sensibile del carico urbanistico della zona".

La chiusura insensata (per tempi e modi) del passaggio a livello di San Concordio ha comportato, tra gli altri problemi, un ulteriore immenso aggravio del traffico veicolare su tutte le strade circostanti e gli unici due accessi attualmente disponibili sono l'intasato viale Europa e quella specie di coda eterna che porta al passaggio a livello di San Filippo (via Squaglia, via di Mugnano e via Ingrassini).

Ricordiamo, inoltre, che il carico insediativo della zona potrebbe aver già enormemente sfiorato tutte le previsioni inserite nel Piano Strutturale.

Gli uffici previsti per la Gesam andranno tutti nella cosiddetta "cattedrale" (il cui interno verrà snaturalizzato in una sorta di alveare) e quindi la conseguente nuova edificazione (un nuovo volume alto 13,50 m. parallelo a via Consani) sarà a destinazione uffici e negozi che non serviranno alla Gesam, ma che verranno immessi sul mercato (ricordiamo che, al momento della redazione del PN 6 era previsto per l'area "un centro unificato servizi" Gesam e Geal; poi successivamente la Geal si è ritirata dall'affare e ad essa è



subentrata la Polis e che quindi parrebbe improprio parlare di Centro Servizi Gas e Acqua).

Infine, occorre sottolineare che il PN 6 è l'unico, di tutti progetti norma, a non essere stato sottoposto a piano di recupero e quindi alla votazione in Consiglio Comunale.

Ci chiediamo:

- Perché il Comune (visto anche il nuovo corso intrapreso più "partecipato" rispetto all'era Fazzi), la Circoscrizione e la stessa Gesam spa non abbiano pensato ad organizzare un'assemblea pubblica per

presentare finalmente il progetto alla cittadinanza. Non si può certo ignorare la grande portata dell'intervento: 10.945 mq.

- Perché non si sia pensato ad un concorso di idee per il recupero dell'area che tenesse veramente conto delle molte invariabili storico-culturali e ambientali ivi presenti, dell'annosa necessità di spazi per gli abitanti (già la recuperata Tintoria della vicina Filanda Viani era stata "promessa" al quartiere e invece da anni giace muta con grande cartellone

Vendesi-Affittasi). Si rischia in questo modo l'annullamento della identità del sito dell'antico porto (o basta un vascone con 30 cm. d'acqua a testimoniare la storia?), che non a caso è stato definito "l'area più interessante, dal punto di vista storico e archeologico, di tutte quelle situate fuori dalle Mura".

- Perché per questo PN non sia stata prevista la procedura del piano di recupero che garantisce una maggiore partecipazione degli organi dell'amministrazione democraticamente eletti e l'opportunità di realizzare ulteriori osservazioni.

- Perché durante tutta la discussione per l'approvazione della maxi variante presentata al Regolamento Urbanistico, la maggioranza di destra abbia respinto proprio l'emendamento che prevedeva l'obbligo del Piano attuativo per tutti i progetti norma. Visto che la Geal si è ritirata dall'avventura mattonasca, pare evidente che le "necessità" da destinare a questo centro (ormai "centrino") servizi, diminuiscono, quindi: perché non rivedere il tutto e destinare quella parte che era prevista per la Geal a vantaggio del quartiere? Forse il Comune di Lucca non ha la forza o la volontà di impor-

si all'onnipresente e onnidisponente Polis Spa?

- Come mai, l'anno scorso, in piena campagna elettorale, alcuni zelanti dirigenti del Comune volevano sfrattare la Circoscrizione nel giro di una settimana, adducendo impegni improrogabili, mentre poi si è lasciato tutto come era per oltre un anno.

In questo primo anno di mandato Favilla, svariati esponenti della variopinta e variabile maggioranza si sono a più riprese strappati le vesti per l'abnorme e svilente incremento immobiliare. In realtà, sino ad oggi, non si è affrontato il vero nodo dell'Urbanistica locale e cioè i Progetti Norma, rimasti intoccati in tutta la loro pesantezza concettuale e urbanistica; ogni provvedimento preso pare, anche agli occhi di un ingenuo, mero fumo negli occhi. Non si può continuare a giocare col territorio indossando contemporaneamente i panni del "rilasciatore" di concessioni edilizie e di paladino dell'ambiente dello sviluppo sostenibile, senza che si sprofondi in una sorta di "schizofrenia" amministrativa.

È davvero troppo tardi per RECUPERARE?



Da questo numero di *Lucca Libera!* iniziamo a trattare la **QUESTIONE ENERGETICA**, un argomento strettamente connesso con l'economia, l'ambiente, le guerre, il lavoro, la vita quotidiana di tutti. L'energia, inoltre, insieme ad aria, acqua e terra, è uno dei fondamentali beni comuni indispensabili ai bisogni degli esseri umani. E' dunque importante contestare l'attuale gestione che ne viene fatta e rivendicarne una totalmente diversa.

Il tema, spesso affrontato dai mass media con una superficialità da spot televisivo, richiede certamente specifici approfondimenti, cerchiamo tuttavia di parlarne evitando inutili tecnicismi e linguaggi settoriali da addetti ai lavori con un'intervista a **Giorgio Ferrari**, che ringraziamo vivamente per la disponibilità e la cordiale collaborazione.

In questo numero: **PIANI ENERGETICI, PRIVATIZZAZIONE ENEL, GAS E RIGASIFICATORI.**

Giorgio Ferrari, residente a Roma, si è interessato ai problemi dell'energia e dell'ambiente fin dagli anni '70. Ha lavorato nel settore nucleare dell'Enel dal 1967 al 1987.

Insieme a Dario Paccino ha dato vita alla rivista Rossovivo.

Lucca Libera: la questione dell'approvvigionamento e della produzione di energia è un tema, come si suol dire, di scottante attualità a livello mondiale, basti pensare al prezzo del petrolio o alle tensioni geopolitiche che derivano dal controllo delle reti dei gasdotti. Negli ultimi anni l'Italia ha dovuto fare i conti con black-out elettrici (effettivi e paventati) e rischi di tagli alle forniture di gas. Spesso sembra che il paese si trovi di fronte a vere e proprie emergenze. Quali sono state le risposte dei diversi governi che si sono succeduti? Esiste un piano energetico nazionale di breve e medio periodo? Se sì, è credibile?

Io credo che ci sia

un tempo per fare le cose, passato il quale non è più possibile agire a meno di mettere in conto pesantissimi costi economici e sociali. Prendiamo ad esempio la vicenda dell'Alitalia: tutti erano al corrente da anni dello stato comatoso in cui versava, ma nessuno è intervenuto ed oggi, ciò che dieci anni fa sarebbe risultato un normale "risanamento", si presenta come un disastro economico e una tragedia per tutti quelli che ci lavorano.

In campo energetico le cose sono andate allo stesso modo: mentre nel dopoguerra paesi come Francia, Inghilterra e Germania si sono dotati di strumenti di programmazione nazionalizzando l'industria elettrica, sviluppando la rete ferroviaria e le infrastrutture portuali, noi lasciammo che a fare la politica energetica fossero i petrolieri e le società elettriche private che erano state tra i massimi sostenitori del fascismo. Ci vollero anni e una forte mobilitazione sociale per costringere il blocco di potere che faceva perno sulla Democrazia Cristiana ad accettare nel 1962 la nazionalizzazione dell'industria elettrica, peraltro con modalità di estremo favore per le ex società elettriche e quindi con costi altissimi per lo stato. Intanto invece di costruire ferrovie si costruivano autostrade e i bassi costi del petrolio (negli anni '60 la benzina costava 100 lire al litro) favorivano l'industria automobilistica. Dopo la prima crisi energetica mondiale del 1973, questa tragica spensieratezza ebbe un duro colpo e si presentò l'occasione per un cambio di indirizzo anche nel settore energetico: si trattava di ridimensionare il potere dei petrolieri e dell'industria automobilistica; si poneva la possibilità di una programmazione del territorio e di una politica dei trasporti che fossero più oculate nella conservazione dell'energia. Invece il Partito Comunista scelse la via del compromesso anche in questo settore, puntando non a rimettere in discussione le basi



del modello di sviluppo energetico, ma a diversificare le fonti e le soluzioni tecnologiche, prima fra tutte il nucleare. Il primo PEN (piano energetico nazionale) si ebbe nella seconda metà degli anni '70 essendo ministro dell'Industria il democristiano Carlo Donat Cattin. Era un piano faraonico (che accolse molte richieste dell'allora Pci) che prevedeva la costruzione di 20 centrali nucleari da 1000 Mw, poi ridotte a 12; lo sviluppo di una filiera nucleare nazionale con il reattore CIRENE; la modifica di molti impianti termoelettrici esistenti a centrali policombustibili, in grado cioè di bruciare carbone, petrolio o gas (di cui in quegli anni si parlava appena). Fino al 1984, cioè in poco meno di un decennio, si ebbero 7 interventi programmatici (tra aggiornamenti e nuovi Piani Energetici Nazionali) dei diversi governi succedutisi in quegli anni. L'ultimo PEN fu stilato nel 1984 e da allora la programmazione energetica fu bandita dal vocabolario parlamentare anche perché, da lì a pochi anni, si decise la privatizzazione degli Enti Energetici (Enel ed Eni) e la liberalizzazione dei rispettivi settori di influenza. Oggi il tempo della programmazione è de-

finitivamente scaduto, perché con il libero mercato non ci sono vincoli o presupposti alla generazione elettrica, cioè non ci si chiede quanta energia serve e per quali fini perché chiunque può costruire una centrale elettrica, basta che rispetti i vincoli (quei pochi rimasti in verità) ambientali. Di questo se ne devono rendere conto tutti coloro che, senza mettere in discussione la liberalizzazione dell'energia elettrica, seguivano a richiedere la stesura di un PEN. Nella Premessa al "Piano triennale della ricerca di sistema elettrico" del marzo 2006, redatto dalla Direzione generale per l'energia e le risorse minerarie del MAP (Ministero attività produttive) sta scritto che: "[...] la programmazione dello sviluppo della generazione elettrica, effettuata centralmente, su base nazionale, nel contesto monopolistico, non può più avere luogo con i metodi e le tecniche tradizionali. A quella programmazione si sostituisce una vigilanza istituzionale dello sviluppo, [...] e per non ostacolare la libertà di intrapresa degli investitori, essa potrà solo tradursi in interventi compatibili col libero mercato (per esempio, incentivi-disincentivi)." Dunque un Piano Energetico Nazionale non

si può fare, o meglio anche se lo si fa non ha efficacia (come è successo per il piano regionale della Toscana), perché sta al mercato decidere (cioè ai padroni) e le istituzioni possono intervenire solo con gli incentivi. Ma gli incentivi vanno nella direzione di promuovere il mercato, ovvero finiscono proprio nelle tasche dei padroni.

L. L.: cosa ha comportato la privatizzazione dell'Enel sia per quanto riguarda le scelte aziendali sia per l'eventuale concorrenza che si sarebbe dovuta sviluppare? Si può parlare di una qualche ricaduta positiva per i consumatori? Ci sono stati miglioramenti produttivi e gestionali? L'Enel è nata male ed è finita peggio per via dei compromessi ed arrendevolezza della classe politica, salvo sporadiche eccezioni. Il primo compromesso fu fatto a favore delle ex società elettriche a cui fu riconosciuto uno indennizzo spropositato, stimato nel 1962 in 20.000 miliardi di lire. Inoltre come contropartita alla nazionalizzazione, il sistema industriale si assicurò la fornitura di energia elettrica a tariffe di favore, tra le 8-10 lire/Kwh contro le 35-40 lire/Kwh che pagava l'utenza domestica. In pratica a metà degli anni '70

le utenze industriali (poco più di 3000) consumavano il 44% dell'energia elettrica prodotta a livello nazionale e pagavano il 23% dell'intera fatturazione Enel, mentre i restanti 20 milioni di utenti consumavano il 56% e pagavano per il 77%! Ci vollero circa 25 anni per pagare i debiti alle ex società elettriche e nel frattempo l'Enel dovette far fronte alla costruzione di nuovi impianti, alla modernizzazione della rete elettrica e a portare l'elettricità in molte case che ne erano sprovviste: ancora nel 1973 c'erano in Italia 1.300.000 famiglie non allacciate alla rete elettrica. Ciononostante l'Enel migliorò la qualità del servizio all'utenza e l'efficienza degli impianti anche se questi erano costituiti da grosse unità alimentate prevalentemente a combustibili fossili e, non a caso, divenne la seconda società elettrica del mondo pur essendo a capitale pubblico. Il secondo errore fu commesso nella seconda metà degli anni '80 quando, terminati di pagare i debiti della nazionalizzazione, tutti vollero impadronirsi della gallina dalle uova d'oro. Pochi sanno infatti che per statuto l'Enel non poteva fare utili perché ente pubblico preposto ad un servizio di pubblica utilità, quindi

INUTILITA' E RISCHI DEL PROGETTO "RIGASSIFICATORE OFF-SHORE DI PISA- LIVORNO



L'Italia è già importatrice di gas da vari paesi ed è addirittura un'esportatrice (Francia e Germania)

La stessa Eni dichiara attualmente un grande esubero di gas, considerando il consumo del consumo da qui al 2010

L'importazione di Gas Naturale Liquefatto (GNL) per migliaia di chilometri via mare richiede il mantenimento di temperature di -161°C per molte ore: questo causa un consumo di energia stimato intorno al 35% di ciò che renderebbe lo stesso carico

Il rapporto costo/benefici per la città di Livorno sarebbe del tutto svantaggioso, considerando che l'impianto occuperebbe un grande tratto di mare (ora navigabile) e che porterebbe ad una diminuzione del turismo. Inoltre il livello occupazionale non avrà impennate nonostante l'enormità del progetto

Il solo rigassificatore di Panigaglia emette nell'aria ogni anno quasi 2 miliardi di metri cubi di metano e circa 100.000 tonnellate di anidride carbonica. A questi vanno aggiunte le emissioni di inquinanti da parte delle navi gasiere e di tutte quelle macchine annesse all'impianto

Nel processo di rigassificazione è necessario riscaldare il GNL: questo viene fatto con l'acqua, spillata dal mare in

quantità dell'ordine di centinaia di milioni di metri cubi al giorno e reimmessa a temperatura inferiore (di circa 7°) con l'aggiunta di "clorina" (varichina) per evitare incrostazioni dei tubi. Questa sostanza è letale per moltissime specie marine presenti sul fondale

Il rigassificatore di Pisa-Livorno sarà ancorato al fondale mediante 6 grandi catene; il fondale in questione è denso di fanghi di dragaggio del porto. Si tratta di sostanze molto tossiche (anche cancerogene) che verranno smosse dalle catene di ancoraggio, dalle navi in transito e dai lavori di escavazione con il conseguente passaggio in soluzione nell'acqua. Si rischiano gravi danni per la flora e la fauna marina, nonché per l'alimentazione umana

Il rigassificatore verrebbe costruito in piena zona sismica. Nell'eventualità di incidente (es. collisione tra navi) ci sarebbe una fuoriuscita di GNL che a contatto con l'acqua si espanderebbe molto velocemente causando o esplosioni senza fiamma o la formazione di nubi tossiche che si potrebbero incendiare con un minimo innesco

In collaborazione con i "Comitati contro il rigassificatore offshore di Livorno e Pisa"

gli eventuali utili andavano reinvestiti nelle attività aziendali. Poteva essere l'occasione per iniziare una politica di sviluppo delle energie rinnovabili, invece prevalsero gli interessi dell'industria elettromeccanica con la compiacenza degli organi direttivi dell'Enel (tutti i consiglieri di amministrazione erano di nomina politica) e la benedizione dei partiti, nessuno escluso, come fu rivelato poi da tangentopoli. Anche in questo caso l'atteggiamento della classe politica fu improntato all'arrendevolezza e portò alla svendita dell'Enel con la privatizzazione di circa la metà degli impianti e la liberalizzazione del mercato elettrico.

A distanza di dieci anni ci si può rendere conto che la perdita del patrimonio Enel ha avuto pesanti ricadute in molti aspetti. Il servizio agli utenti è peggiorato: l'interruzione del servizio è passata dai pochi minuti l'anno per utente degli anni '80 ad una media nazionale attuale di oltre un'ora; in trenta anni di Enel pubblica non si è mai avuto un black out di proporzioni nazionali. Con la scomparsa dell'ente pubblico sono svanite nel nulla le migliori industrie del settore elettromeccanico e si è perso definitivamente il know-how e la possibilità di fare ricerca, senza contare la perdita enorme di posti di lavoro: industrie come la Breda, l'Ansaldo, la Magrini, la Galileo, l'Elsag e tante altre sono scomparse

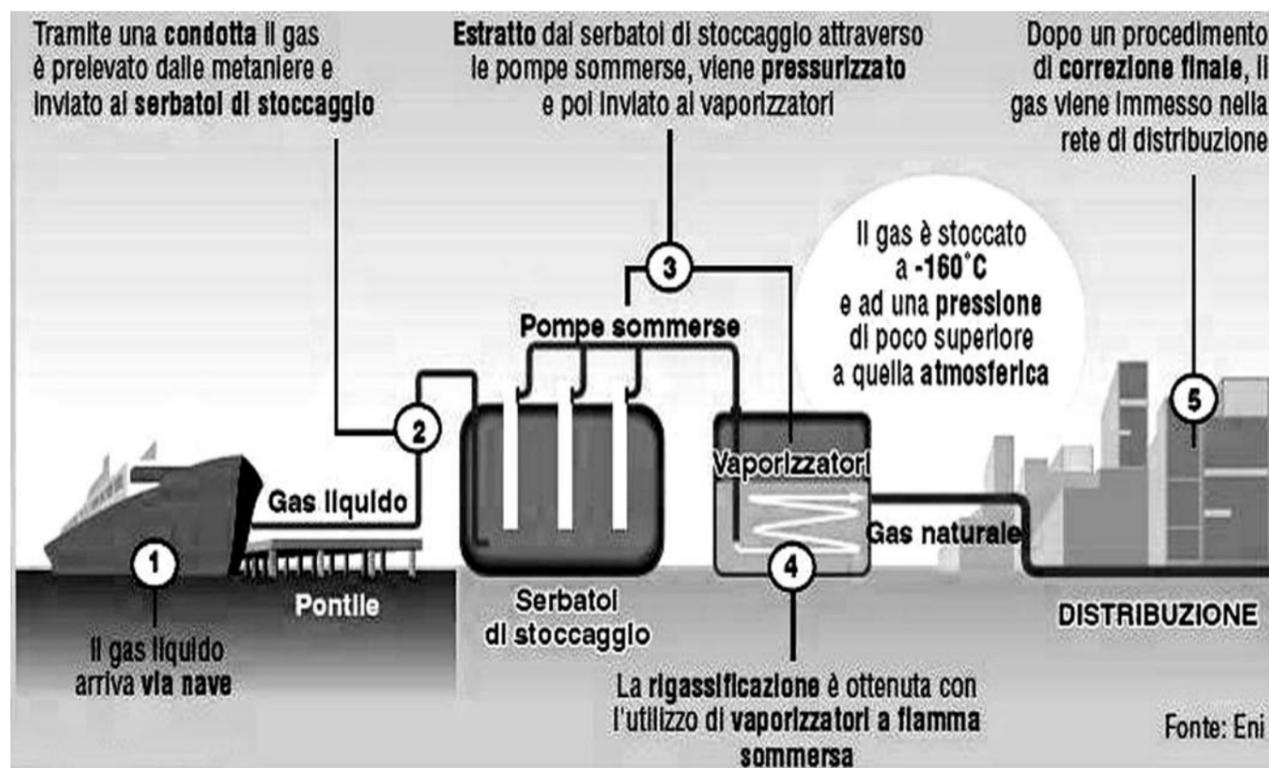
o sono state acquisite da società estere. Quanto all'Enel di oggi si può dire che è diventata una società commerciale, gestita da finanziari che poco hanno a cuore le sorti del servizio elettrico. Un esempio per tutti: quando l'Enel fu trasformata in società per azioni fra i primi atti dell'amministratore delegato Franco Tatò ci fu quello di richiamare tutto il personale a non usare più la parola "utente" ma quella di "cliente", proprio perché la prima sottintendeva l'erogazione di un servizio, mentre la seconda sancisce la natura mercantile del rapporto.

L. L.: si sente spesso sostenere che la recente liberalizzazione del mercato e la concorrenza tra diverse aziende produttrici di energia elettrica porterà dei vantaggi per tutti, soprattutto a livello tariffario. Si tratta di prospettive realistiche?

Credo che ormai le prospettive vantaggiose propagandate dieci anni fa per convincere la gente che "privato è bello" si siano rivelate per quello che sono, e cioè bugie. Le tariffe sono costantemente aumentate e la qualità del servizio è decisamente peggiorata mentre crescono utili e fatturato di tutte le società elettriche, non solo dell'Enel. Del resto era scontato che questo accadesse e lo sapevano bene anche i Verdi e i partiti di sinistra che vollero porre fine alla nazionalizzazione

del settore elettrico. Nella legge istitutiva dell'Enel c'era scritto che l'ente doveva erogare il miglior servizio possibile con i minimi costi di gestione, ma se voi chiedete ad un amministratore delegato di qualsiasi società elettrica qual è lo scopo principale dell'azienda (la mission per dirla in termini più di moda) quello vi risponde che è creare valore per l'azionista. Ma chi è l'azionista? I fondi pensione americani, le banche d'affari, il Ministero del Tesoro (per il 30%), certo non l'utente che anzi è spremuto dall'escalation del prezzo dei combustibili e dalle vergognose stock options (i premi di bilancio) che i manager aziendali si auto assegnano ogni anno. E sempre per creare valore si taglia il personale, lo si sprema con la polivalenza e la mobilità esasperata fino al limite della sicurezza. Sotto l'Enel pubblico gli operai della distribuzione operavano in coppia specie quando avevano a che fare con l'alta tensione, oggi vanno da soli, magari devono salire su un palo, o mettere le mani dentro una cabina dove non si fa più manutenzione (altro modo di creare valore!) e basta poco per cadere da una scala o rimanere fulminati e senza soccorso. C'è una cosa che san- no gli economisti di tutte le tendenze (ma che molti di loro non dicono) ed è quella per cui alcuni servizi -specie quelli cosiddetti a rete- costituiscono un monopolio

naturale, per cui si ha voglia a cantare le lodi della liberalizzazione: tempo pochi anni la situazione si normalizza, la concorrenza sparisce e i prezzi per l'utente sono prezzi imposti dal cartello che domina il settore. Per l'energia elettrica è successo esattamente questo: si è voluto rompere un monopolio pubblico che aveva finalità sociali (oltre che industriali) per dare vita ad un oligopolio privato dove lo scopo principale sono i profitti delle società che non si fanno affatto concorrenza. Provate a richiedere a qualsiasi società elettrica diversa dall'Enel (Edison, Endesa, Acea ecc.) una proposta di contratto di fornitura e vedrete che sono tutti uguali, magari vi offrono dei gadget o delle promozioni (tipo se fai il bucato alle tre di notte ti faccio pagare meno), ma le tariffe non cambiano. Per il comparto industriale, cioè per i padroni (io li chiamo ancora così), le cose vanno diversamente. Appena due anni fa sono stati rinnovati gli incentivi per l'industria dei materiali ferrosi e non ferrosi, tant'è che l'Italia è il paese europeo (insieme alla Spagna) con il più alto tasso di impiego dell'energia elettrica per la produzione di acciaio (oltre il 60% della produzione italiana è realizzata con forni elettrici, uno spreco enorme). Viene da chiedersi come mai queste industrie (e con loro tante altre) non provvedono da sole ai loro fabbisogni, visto che la produzione di



Esempio di rigassificatore a terra (on-shore)



energia elettrica è libera? L'ovvia risposta è che queste industrie pagano l'energia sottocosto e i mancati guadagni delle imprese elettriche, dovuti a questi incentivi, vanno recuperati facendo lievitare i costi per gli altri utenti. Ciò contribuisce a determinare per l'Italia il prezzo medio più alto delle tariffe europee, in particolare per le utenze domestiche.

L. L.: come risposta alla dipendenza dal gas russo viene propagandata, progettata e incentivata la costruzione di impianti di rigassificazione sulle nostre coste (sembra che ne siano stati presentati almeno 13 progetti). Cos'è e come funziona un rigassificatore? Comporta dei rischi per la popolazione? Si tratta di una strada concretamente percorribile?

Il tutto nasce dal fatto che i luoghi di produzione del gas (ma anche del petrolio) sono spesso distanti da quelli di consumo. Oltre una certa distanza diventa problematico costruire gasdotti, sia per i costi che per le difficoltà di carattere amministrativo (attraversamento di stati, concessioni ecc.) o di carattere tecnico come l'attraversamento di lunghi tratti di mare. Ecco che allora sembra conveniente il trasporto via mare, solo che, a differenza del petrolio che viene pompato in modo abbastanza semplice nelle petroliere, il gas deve prima essere reso liquido prima di immetterlo nei serbatoi sferici delle navi gasiere. L'operazione di liquefazione del gas avviene nei luoghi di produzione comprimendo il gas ad alta pressione e mantenendolo al di sotto di una certa temperatura, dopo di che quando la nave arriva a destinazione occorre riportare il gas al suo stato naturale, cioè rigassificarlo facendolo espandere attraverso apposite tubazioni e ad una temperatura superiore a quella del gas liquido, per poi immetterlo nella rete dei gasdotti a terra. La rigassificazione può avvenire anche in mare, come nel caso del progetto del gassificatore di Pisa-Livorno, mediante una nave gasiera ormeggiata al

largo della costa nella quale scaricano il gas le navi che vengono dai luoghi di produzione.

Innanzitutto va detto che la liquefazione e poi la rigassificazione sono operazioni che richiedono un notevole dispendio di energia e poi non sono esenti da rischi, dato che il carico di queste navi, in caso di incidente, è altamente distruttivo. Per rendere l'idea basta rifarsi alle immagini trasmesse dalla tv a seguito dello scoppio di una bombola di gas dentro una abitazione: il carico di quelle navi, se esplo-

desse, sarebbe milioni di volte più distruttivo. Ora è chiaro che qui entriamo nel campo delle valutazioni puntuali sui sistemi e le procedure di sicurezza che vengono adottate e facilmente ci si divide tra allarmisti e strenui difensori della tecnologia; tuttavia l'esperienza di questi impianti a livello mondiale è ancora troppo poca per affermare con certezza che tipo di rischi e quali conseguenze siano assolutamente scongiurate. Una cosa è certa, se non vi fossero stati incentivi da parte del governo, i prospettati 13 impianti di rigassificazione non sarebbero nemmeno stati concepiti. Infatti nell'aprile 2006 un decreto del ministro Scaiola stabilì che chi intende costruire un rigassificatore avrà il diritto di priorità nell'accesso alle infrastrutture di trasporto (cioè alla rete nazionale dei gasdotti) per una quantità di gas pari all'80% della capacità del rigassificatore e per una durata di vent'anni. Appena un mese dopo il neo ministro Bersani decise che chi ospita un rigassificatore o una centrale elettrica sarà incentivato con uno sconto sulle tariffe, e puntò esplicitamente a far diventare l'Italia un paese esportatore di gas con la costruzione appunto di una decina di rigassificatori.

Nei prossimi numeri: NUCLEARE, GUERRE, TERMOVALORIZZATORI, ENERGIE RINNOVABILI, BIO-CARBURANTI.

Sabato 5 aprile si è svolto in piazza della Puppirona un presidio organizzato dal Tavolo Lucchese Acqua. Nel corso dell'iniziativa sono state raccolte firme per chiedere alla Regione Toscana - e agli enti locali in sede di espressione di pareri - di bloccare tutte le nuove concessioni, o l'ampliamento delle vecchie, all'imbottigliamento delle acque minerali in provincia di Lucca. Inoltre, il Tavolo chiederà all'amministrazione comunale di Lucca di mantenere l'impegno adottato dal consiglio comunale di non concedere l'autorizzazione all'imbottigliamento dell'acqua della Sorgente del Bongi a Montuolo.

Per quanto riguarda la questione più generale della gestione delle risorse idriche il Tavolo Lucchese Acqua dice SÌ:

al riconoscimento dell'acqua come bene comune e indispensabile non privatizzabile; alla riqualificazione pubblica delle fontane della provincia di Lucca; all'acqua del rubinetto accessibile in tutti i locali pubblici; a rendere più accessibili le sorgenti e le polle dove si trova acqua più sicura e più fresca; alla tutela e alla valorizzazione delle acque sorgive del territorio (Valfredana, Stazzema, Montuolo); ad una gestione pubblica e partecipata del servizio idrico; ai cittadini custodi per le future generazioni del bene comune acqua in Toscana; ad un piano integrato per l'intero bacino del Serchio e Piana di Lucca in materia di acqua; ad un impegno del Comune di Lucca per condividere il bene comune acqua assieme alle altre comunità, liberi da servitù di interessi privatistici di qualsiasi provenienza o gradimento politico; alle buone pratiche del risparmio nei consumi civili e produttivi, a partire dal risparmio e dai riusi delle acque garantire ambiente e lavoro per le future generazioni. Dice, invece, NO: alla mercificazione della risorsa e al profitto sull'acqua; nuove concessioni ed all'ampliamento di quelle esistenti per l'imbottigliamento di acque minerali; all'acqua in bottiglia che inquina con la sua plastica

e i suoi camion, danneggiando il territorio; a spreco di fondi pubblici per portare l'acqua laddove già c'è; alla privatizzazione del servizio idrico; al modello Toscano pubblico privato in salsa francese... e alla romana; alla divisione in due gestioni del servizio idrico nella piana di Lucca; alla politica del Comune di Lucca in materia di servizio idrico; all'uso irresponsabile e fuori controllo dell'acqua per usi produttivi quali carta ed agricoltura; alla subalternità della politica e delle amministrazioni locali rispetto ai nuovi potentati basati sull'uso privatistico dell'acqua.

Durante il presidio abbiamo posto delle semplici domande ad alcune persone presenti. Vista la sostanziale armonia delle risposte che abbiamo ricevuto ci è parso pratico e funzionale farne una sintesi "collettiva" sotto ogni singola domanda, cercando di non tralasciare nessuna delle considerazioni espresse e valorizzando, anzi, le sfaccettature e le sfumature di significato che ogni persona voleva comunicare sulle questioni proposte.

- Perché è preferibile una gestione pubblica delle risorse idriche?

L'acqua è un bene di estrema importanza, da mettere alla pari con l'aria. Si tratta di elementi primari da non consegnare nelle mani di una sola persona o di un ente privato, ai loro interessi, politiche e metodologie. La gestione dev'essere in mano a tutti, di un comune per esempio: un privato avrebbe interesse alla stessa cura nei controlli, nell'igiene, nella pulizia delle fonti? La gestione pubblica è (o almeno dovrebbe essere) più trasparente, come l'acqua appunto.

L'acqua non deve essere mai una merce, è un bene per tutti, tutti la bevono e la usano per lavarsi e per le necessità domestiche. Anche il costo dev'essere gestito da un ente pubblico, deve essere accessibile a tutti anche a persone con minori possibilità economiche. L'acqua è un diritto e viene dalla natura, non può essere mercificata... venduta,

sarebbe un assurdo.

La gestione privata comporta vari problemi anche per il territorio: ad esempio la Fonte Ilaria in Valfredana preleva e imbottiglia acqua in una zona di per sé ricca di questa risorsa, costringendo però gli enti comunali ad accollarsi delle spese ingenti per realizzare un acquedotto che porti l'acqua, divenuta scarsa, da S. Alessio fino a Pescaglia. Il privato pensa più al profitto che al bene della comunità. Ad una sorgente pubblica tutti possono bere, se diviene privata questo non è più possibile.

L'acqua è un bene preziosissimo e sempre più raro in tanti paesi del mondo; qui dove ne abbiamo in abbondanza dobbiamo lottare perché diventi veramente un bene comune, senza scopi di lucro... perché non ti puoi arricchire su una cosa primaria. Senz'acqua non c'è vita.

- Per bere, acqua comprata in bottiglia o acqua del rubinetto?

L'acqua del rubinetto, magari filtrata con dei sistemi di depurazione che costano poche decine di euro. Acqua delle fontane con bottiglie di vetro. L'acqua dell'acquedotto è periodicamente e sistematicamente analizzata. In genere si evita di comprarla: si risparmia, si riduce l'inquinamento, visto che non si utilizzano bottiglie di plastica che prima di arrivare sulla tavola hanno magari percorso migliaia di chilometri sulle strade.

- Sarebbe giusto che tutti usufruissero gratuitamente di una certa quantità d'acqua stabilita annualmente per i bisogni primari?

Un minimo garantito di base gratuito sarebbe giustissimo. Basterebbe stabilire una soglia oltre la quale si paga. Probabilmente verrebbe scoraggiato anche lo spreco e ci sarebbe un consumo più controllato. Una volta la gente andava alla sorgente e prendeva l'acqua che gli serviva... oggi ci sono esigenze diverse perché te la portano a casa con l'acquedotto e quindi ci saranno dei costi... ma un certo quantitativo sarebbe giusto.

Una forma è possibile trovarla, e anche su altri prodotti di prima necessità. Il testo di una legge di iniziativa popolare è stato presentato alla regione Toscana attraverso una raccolta di firme un anno e mezzo fa. Si chiedeva la ripubblicizzazione dell'acqua e che un quantitativo, dall'ONU definito indispensabile per la sopravvivenza, fosse garantito gratuitamente. Ci dovrebbero poi essere degli scaglioni di aumento dei costi a seconda degli aumenti di consumo. Ad oggi, da parte della Regione non c'è la più pallida intenzione di fare una cosa del genere. In Toscana, dunque la lotta continua.

L'acqua deve essere sempre gratuita. Cane di ddinci!

- Cosa significa la frase: "l'acqua è un bene comune"?

Aria e acqua sono elementi fondamentali della nostra sopravvivenza sulla terra. Fanno parte di un meccanismo, come polmoni che apprendono e chiudendosi raccolgono aria senza che noi ci pensiamo. E' automatico: l'acqua piove e scorre nei fiumi verso il mare. Quello che non è automatico è che duri nel tempo, è necessaria la salvaguardia.

È un bene che non può essere considerato una merce e che deve essere garantito a tutti. E' una proprietà di tutti, nessuno ha il potere di appropriarsene. È un elemento che troviamo in natura e in quanto tale è a disposizione di tutti quelli che abitano sulla terra. Lo possono avere tutti, bimbi, vecchi, giovani, bianchi, neri, verdi, gialli, il ricco e il povero. Noi siamo fatti d'acqua, la terra è per la maggior parte composta d'acqua...

E' un diritto che non può essere toccato, la logica economica deve starsene al di fuori e non ci deve essere privatizzazione: è un bene che appartiene al mondo e a tutti i suoi abitanti. Serve all'uomo, agli animali, alle piante. E' una ricchezza: alienarci da questa significa l'impovertimento di qualsiasi forma di vita.

La realtà però è che ci sono tante persone oggi che non hanno accesso all'acqua.

1-3 Tavolo lucchese dell'acqua

Si batte con presidi, assemblee, raccolte firme, proposte alle istituzioni per la ripubblicizzazione dell'acqua, per il blocco delle concessioni all'imbottigliamento delle acque minerali e l'affermazione del principio che l'acqua è un bene comune. In questo momento si sta occupando di Fonte Ilaria e della Polla del Bongi.

2 Comitato per lo stralcio Lucca-Modena

Nato contro il Lotto Zero, si batte attualmente per lo stralcio definitivo del progetto, ha raccolto numerose firme e mantiene gli striscioni di protesta lungo via Sarzanese.

4 Assemblea contro l'antenna di telefonia mobile presso il cimitero di Nave.

Chiede al Comune lo spostamento dell'antenna in un luogo distante dalle abitazioni e dalla scuola.

5 Comitato parco di S. Anna

Nato nel giugno del 2007, ha raccolto circa 2000 firme contro il progetto edilizio della Valore (132.000 metri cubi di cemento), organizzato assemblee pubbliche molto partecipate ed ha incontrato numerose volte le autorità e i partiti locali.

6 Comitato di S. Alessio contro l'elettrodotto

Nato nel 2001, ha organizzato presidi e mobilitazioni per l'interramento della linea a 132KV della soc. Terna. Hanno fatto un esposto al Comune e un ricorso al TAR, raccogliendo oltre 600 firme tra la popolazione.

7 Laboratorio Urbanistica Partecipata di S. Concordio

Si batte da anni contro le speculazioni edilizie nel quartiere con il coinvolgimento attivo della popolazione e tramite numerosi ricorsi al TAR. Attualmente si oppone al progetto previsto nell'area Gesam (PN6).

8 Comitato contro l'inceneritore Lucart

Nato nel 2003, ha organizzato numerose manifestazioni a Lucca e nella Valle del Serchio, varie assemblee con la popolazione, incontri con istituzioni, proprietà ed esperti. Ha raccolto circa 2000 firme contro il progetto.

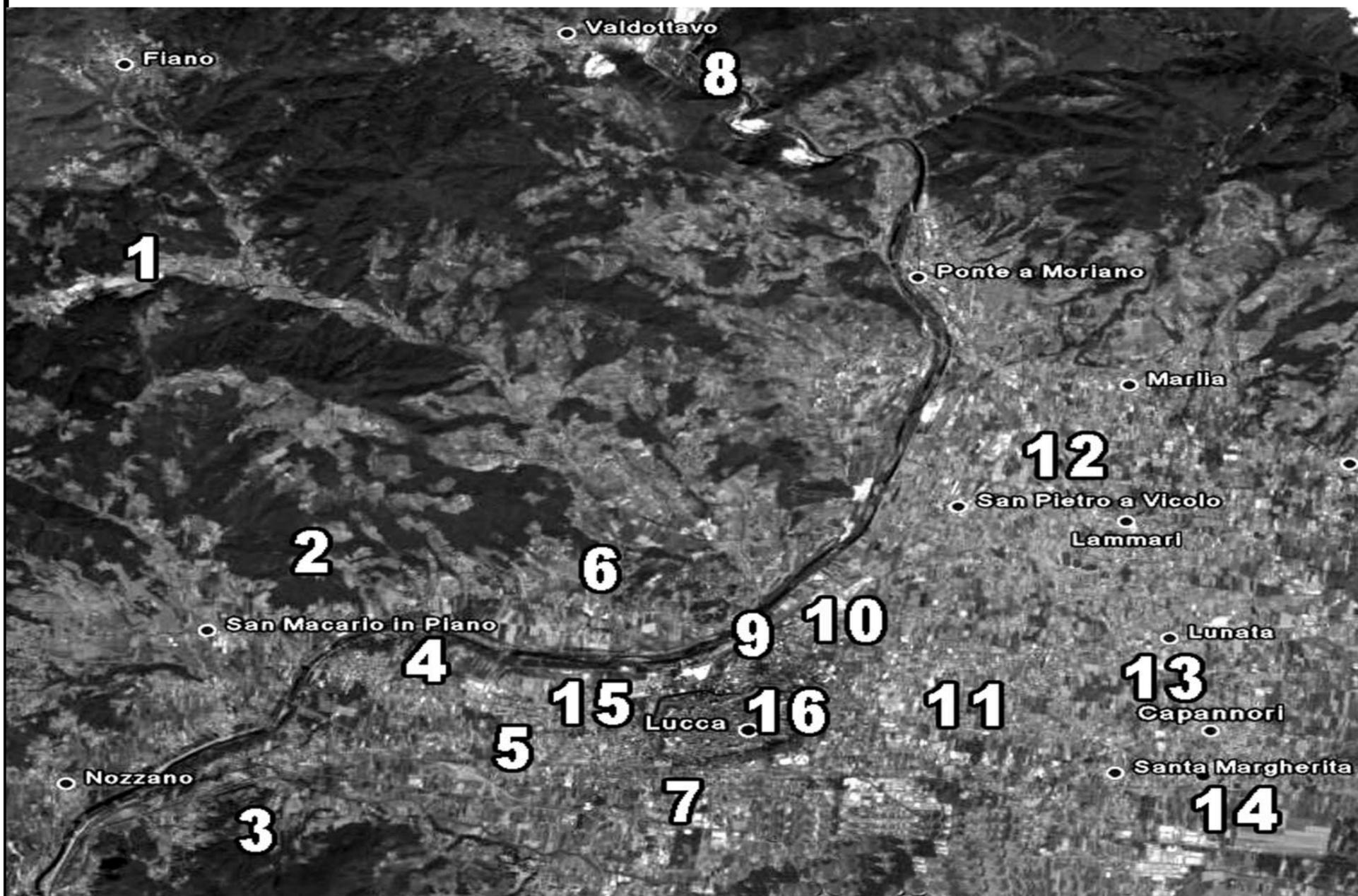
9 Abitanti di via Salicchi

Chiedono da anni la riduzione del traffico con striscioni e incontri istituzionali.

10 Progetto Industria

Vedi in questo numero di Lucca Libera!

EPPUR SI MUOVE...



11 Comitato contro il nuovo ospedale

Si oppone con assemblee e raccolte di firme contro il progetto del nuovo ospedale a San Filippo.

12 Comitato del vichese contro l'asse Nord-Sud

Nato nel 2007, ha organizzato assemblee che hanno visto una straordinaria partecipazione di massa. Le firme raccolte nel territorio interessato dal progetto sono oltre 3000.

13 Rifiuti Zero

Movimento internazionale che si batte per l'eliminazione degli inceneritori e delle discariche promuovendo alternative di produzione, smalti-

mento e riciclaggio. Capannori rappresenta una delle punte avanzate a livello europeo di questa esperienza.

14 Comitato della zona di Tassignano contro i nuovi assi viari

Nato nel 2008, ha organizzato assemblee e raccolto 1300 firme.

15 Assemblea Spazi Autogestiti

Realtà antagonista di movimento attiva da 10 anni in lucchesia su molteplici temi: spazi sociali, ambiente, guerre, lavoro e precarietà, immigrazione, internazionalismo.

16 Coordinamento Antifascista Studentesco

Attivo nelle scuole lucchesi, organizza il mercatino dei libri usati.



spazio libero arte musicale

per utilizzare questo libero spazio:
spazioliberoartemusica@yahoo.it

TOSCANA PUNK ROCK COMPILATION Intervista a cura di charlie (www.italyrocklive.it)

Toscana Punk Rock, non solo una compilation, bensì un progetto; qualcuno vi ha scambiato per agenzia di booking, qualcunaltro per un' etichetta... Ecco l' occasione adatta per fare una presentazione come si deve!

Per prima cosa salutiamo coloro che stanno leggendo.

Toscana Punk Rock è un progetto nato lo scorso anno quasi per gioco. Siamo 3 ragazzi con la grande passione per la musica e con tanta voglia di fare. Ci piaceva l' idea di produrre una compilation e di creare un qualche tipo di aggregazione tra i gruppi toscani. Abbiamo deciso di dedicarci ad una parte del mondo musicale che spesso non riceve la dovuta attenzione: la scena underground, quella che non va tanto di moda per intenderci. Non abbiamo mai promesso cose impossibili alle band, difatti non siamo né un' agenzia di booking né un' etichetta. Ci occupiamo di produrre annualmente una compilation offrendo la possibilità ai gruppi partecipanti di esibirsi in locali della toscana organizzando serate live. Tutta la pubblicità che facciamo non è diretta a farci conoscere nel nostro unico interesse. Il nostro intento è quello di dar spazio alle molte band presenti in Toscana rappresentandole sotto il nome di Toscana Punk Rock.

- Siete arrivati al secondo volume, solitamente è difficile scrivere il secondo capitolo quando il primo ha avuto certi risultati... Quali sono state le difficoltà maggiori?

A dire la verità quest' anno il lavoro di realizzazione della compilation è stato più facile. Lo scorso anno abbiamo condotto un lungo lavoro di censimento invitando i gruppi ad unirsi al nostro progetto. In pratica i gruppi ce li siamo cercati. Quest' anno, data la buona riuscita del primo volume, abbiamo ricevuto molte e-mail di persone interessate a partecipare. 33 gruppi, un doppio cd, tiratura 1000 copie. Un piccolo passo avanti per noi ma soprattutto per i ragazzi che stanno capendo quanto sia importante dar corpo a questa voce.

- Per la seconda edizione avete cercato di dare spazio anche ai "kids" ... come vi siete dicitricati con la ricerca di brani delle realtà più giovani?

Quest' anno come mai l' aiuto più grande ce l' ha dato il "cugino Tom", colui che ha creato un universo parallelo chiamato MySpace. Sarebbe stato molto più difficile andare a scovare le realtà più piccole. E' proprio per questo che abbiamo voluto specificare quali fossero. Solitamente (ma non sempre) i gruppi più giovani non hanno registrazioni professionali ed incontrano più difficoltà a farsi pubblicità. Tutti i kids che partecipano a questo volume meritano spazio quanto gli altri gruppi.

- Mettendo a confronto le compilation #1 e #2 quali sono le maggiori differenze che vi saltano alla mente? Rispondete sinceramente e soprattutto senza pensarci troppo!!!

La prima differenza sta nel numero di partecipanti, come già detto. Rispetto allo scorso anno le adesioni sono aumentate. Per quanto riguarda l' aspetto tecnico possiamo dire che la qualità generale dei brani è rimasta invariata, se non migliorata. Quello che ci ha piacevolmente sorpreso è stato ascoltare i brani dei gruppi che già avevano partecipato lo scorso anno: quasi tutti si sono ripresentati con un nuovo lavoro molto ben curato e decisamente più professionale. E' stato bello constatare la maturazione di questi gruppi.

- L' artwork della prima edizione era fantastico: Dante con un bicchiere di vino in mano, custodia cartonata... ma anche quest' anno la bambola gonfiabile che si fa tatuare il logo di TPR non è affatto male... Come avete trovato l' ispirazione per queste brillanti idee?

L' elogio più grande per quanto riguarda questo aspetto va sicuramente indirizzato a Mariano, il grafico di Toscana Punk Rock. E' lui che si occupa di trasformare in realtà le nostre idee. Le sue spiccate capacità ci permettono di lavorare molto bene. L' idea del primo cd è stata quella di inserire in copertina un personaggio rappresentativo della Toscana. Dante dietro un mixer che beve vino: ci sembrava perfetto! All' interno del digipack invece una dedica particolare a Cecco Angiolieri, altro toscano D.O.C. Per il cd di quest' anno invece abbiamo decisamente cambiato direzione: l' idea della bambola gonfiabile c' è venuta in mente per caso. Le soluzioni erano diverse ma alla fine quella che abbiamo scelto ci sembrava la più efficace. Chissà cosa tireremo fuori per il terzo volume...

- Toscana Punk Rock non è solo una compilation: avete organizzato e, immagino, organizzerete delle serate (Toscana Punk Rock Nights) con alcune delle bands della compilation come protagoniste; come è andato il primo tentativo?

Il tentativo dello scorso anno è andato molto bene. Abbiamo organizzato diverse serate in musica offrendo la possibilità ai gruppi di esibirsi. Diciamo che la maggiore difficoltà sta nel convincere i gestori dei locali a darci uno spazio: questo è il problema di fondo, data la difficile disponibilità ad investire in realtà più sconosciute in Italia. Per il resto i gruppi sono stati molto disponibili. Quest' anno crediamo che sarà più facile dato che molti locali hanno già avuto modo di ospitare le nostre serate, con successo.

- Per chiudere: quali sono le aspettative verso questo progetto? State già pensando a un "vol.3" oppure è troppo presto per fare previsioni?

Sicuramente ci sarà un terzo volume, dato che stiamo già ricevendo molte domande di partecipazione. Continuiamo a credere in quello che facciamo e quindi non abbiamo intenzione di abbandonare il progetto. Adesso pensiamo alle serate live, ma da maggio cominceremo a metter insieme le nuove proposte per una nuova compilation.

Per CONTATTI:

<http://www.toscanapunkrock.com>

<http://www.myspace.com/toscanapunkrockcompilation>

toscanapunkrockcompilation@yahoo.it

In allegato a Lucca Libera è possibile richiedere

una copia della compilation .

